

Esce ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire).

Abbonamento postale.

Quot. 89

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 41

Milano, 8 ottobre 1933-XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240); Semestre, L. 74 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

BITTER·CAMPARI·L'APERITIVO

“CAMPARI”

CORDIAL·CAMPARI·LIQVOR

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

SPUMANTI

**VERMOUTH
BIANCO**



GANCIA

DAIMONTE
ACME

F.lli GANCIA & C^{IA}

- CANELLI -

ermeto **MOVADO**

155 PRIMI PREMI

Osservatorio di Neuchâtel

PRIMI GRANDI PREMI

Bruxelles 1910 • Barcellona 1929

Vittorioso della crisi
mercè i nuovi prezzi
ERMETO è alla portata di tutte le borse



Il modello "Normal",
a carica automatica
da Lire 700



Il modello "Master", da Lire 450



MOVADO

si preoccupa più della qualità che della quantità.
Tutti i suoi movimenti sono tecnicamente
perfetti e Vi daranno sempre l'ora esatta.

In vendita presso

Hausmann & C.°

OROLOGERIA DI PRECISIONE

ROMA - Corso Umberto I, 406

NAPOLI - Piazza S. Ferdinando, 49



ANGIOLI DELLA FINE DI GIORNATA

ROMANZO DI LUCIO D'AMBRA

(15 - Continuazione)

Su una commovente improvvisa Corinna si rifugiò nelle braccia della sorella. Maternamente Benedetta la consolò:

— E sai perché io son ricca e tu povera? Perché... Ricordati quando d'eravamo ragazze, quando andavamo a passeggio con la mamma, tu al braccio di lei da una parte ed io dall'altra. Ogni tanto io inciampavo minacciando di cadere e di trascinar con me anche voi due, nella catena delle nostre braccia. Inciampavo io, tu mai... E la mamma gridava: — « Sempre Benedetta. Ha gli occhi nelle nuvole... ». Non è vero. Le nuvole c'erano anche per te. Povere, umili, sognavamo tutt'e due, aspettavamo tutt'e due la bacchetta magica della Provvidenza... Ma tu non inciampavi, perché il tuo sogno era lì nelle vetrine... — bei vestiti, scarpe, biancherie, gioielli... — e non ti staccava gran che l'occhio dal marciapiede. Ma il sogno mio era lassù: stelle, mondi soprannaturali, fantasia. E la vita — la vita che è venuta poi... — ha concesso a te di raggiungere il tuo sogno, d'aver vestiti e gioielli, d'essere ricca e ammirata, d'aver tutta una corte ai tuoi piedi. E io no... Io non ho potuto, per quanto mi sia sforzata a salire, io non ho potuto raggiungere le stelle, farmi la mia casa nelle costellazioni... E oggi, a quarant'anni tutt'e due, tu sei saggia di sogno raggiunta, stufo di benessere... E io no. Io inciampo ancora, sempre un po' ubriacca d'irraggiungibile e d'impossibile... La speranza è un desiderio. E i desideri raggiunti non sono più speranze: sono vuote abitudini, cose che non contano più.

— Io non posso mutarmi, — commentò Corinna. — È troppo tardi...
— Ma puoi salvare ancora tua figlia, — disse Benedetta. — So che tu vuoi affrettare il matrimonio, mentre Resi cerca di dilazionare. La sciala fare. Non aver fretta. Vuol dire che non è ancora decisa. C'è una parte di lei che è ancora viva in mezzo a tutto quello che tu in lei hai fatto morire.
Entrò in quel punto il senatore Brambilla:

— Ho una lettera di Spinola. Dovrà tornare da Ankara in Italia a metà giugno. Chiede se sia possibile disporre per il matrimonio in quell'occasione.
Insetta, Corinna guardò la sorella. Per una volta tanto gli occhi di Benedetta comandarono:

— Digli di no, — rispose Corinna. — Siamo ad aprile. Nulla è preparato. Non è assolutamente possibile esser pronti tra due mesi. Se ne riparerà in autunno...
— O in inverno, — allungò Benedetta.

Sopravvenne Resi che, informata, saltò al collo di sua madre.

— In inverno... In inverno... Oh come sono felice!...

— Felice? — domandò il senatore Brambilla. — Felice di questo nuovo rinvio? Non sei dunque soddisfatta del tuo matrimonio? Non hai impegnato la tua parola liberamente? Qualcuno di noi ha coartato la tua volontà?

— No, no... — rispose Resi. — Sposo Spinola, sposerò Spinola certamente... E io, io lo so ho voluto questo... Ma mi duole di lasciar la mamma e te... Son felice di restare ancora qui, con voi, qualche mese...

— L'estate, — cominciò a lamentare Corinna col suo tono da litania dei cento dolori, — l'intera estate a Roma per i preparativi... Ed io

che pensando Resi già sposa m'ero impegnata con la Bentivoglio e col generale Grazzini per la crociera in Norvegia e nel mare del Nord... Me n'ero fatta una festa... Ma non me ne va mai bene una! Sono sempre costretta a sacrificarmi, a rinunciare...

Mortificata, Resi abbassò gli occhi. Spettatore abituato, il senatore in poltrona sorrideva.

— Ma, in fondo, poco male... — devìo in un sorriso, ubbidendo, Corinna. — Pazienza! Certo la Norvegia non scappa. Sarete per l'anno venturo...

E libera dal rimprovero, Resi saltò al collo di Corinna:

— Mamma, mamma, ti adoro!

II

NATALE AL NIDO

Due occhi di luce lontani. Un fruscio rapido su la ghiaia. La casa tagliata dall'improvvisa e abbagliante luce dei fari. E, nello sportello della macchina ferma, nel chiarore lunare, il volto sorridente di Ludovico Erbani: — Sono venuto a fare Natale con voi. Mi volete?

— Maestro...
Benedetta, accorsa, ha riconosciuto l'ospite inaspettato ed ha levato le braccia in aria in segno di festa:

— L'aspettavo senza saperlo, così, a braccia aperte.

— Come gli angeli...

A terra, le mani nelle mani, il romanziere spiega:

Non abito lontano da voi. Sono nella mia vecchia villetta di Castel Gandolfo dove mi chiudo quando ho troppo fastidio degli uomini. Là mi ha raggiunto, da Roma, la vostra cara lettera con i più affettuosi auguri di Natale. Mi dicevate: « Non sono sola. Ho invitato quasi, per tenermi compagnia in questi giorni, i vecchi amici dell'antica Pensione: Cicale, il Ghio, la signorina Mondì e forse — ma sta lontano, — Trevisan ». E io mi son detto: — « Gli amici... E io perché no? Non sono amico? ».

— Non oso, maestro, chiamarvi così che nel mio cuore.

— E son venuto per farmi chiamare così anche in casa vostra... Ero solo, ero triste... Vi sapevo poco lontana. E faccia tutto, eccomi qui.

— Ecco qui, maestro, animo buono, caritatevole.

— Vengo a chiedere la carità d'un po' d'amicizia e non farne, — spiegò Ludovico Erbani.

— Carità da me, voi? — disse Benedetta sorridendo con umiltà. — Voi celebre, illustre.

— Io solo...

— Voi che avete un mondo d'ammiratori, di lettori...

— Fantasmì... Lontani... Invisibili...

— Voi che avete la luce della gloria...

— Io che ho un po' di fumo...

Comunque Benedetta concluse:

— A ogni modo, se potevo apparirvi necessaria, avete fatto benissimo a venire...

— Mettere un posto di più...

— Il migliore... Il primo...

Entrato nella casa, scaldandosi accanto al camino, il romanziere spiegò:



Lo SCIROPPO PAGLIANO,

io POLVERI ed i CACKETS

del Prof. GIROLAMO PAGLIANO, Firenze
purgano e depurano l'organismo
distinguentissimo

CURANO le ulcerezze e le malattie del re-
cambio (colicidi, gotta, artrosi), il fegato e
gli altri visceri.

È CURA NATURALE compendiosa solo
di sostanze vegetali.

Indice le buone farmacie se non trovate
Richiedere le contraffazioni



Pochissimi sanno...

che i denti devono essere puliti accuratamente due volte al giorno se si vuol evitare l'accumularsi dei residui di cibo nei più piccoli interstizi dentari, residui che causano spesso la maggior parte delle malattie dei denti. La pulizia dei denti, fatta con un dentifricio deliziosamente profumato come il Colgate, oltre a mantenere i denti e le gengive perfettamente puliti, lascia sempre l'alito puro e profumato.

TUBO MEDIO
LIRE 2,50
TUBO GRANDE
LIRE 4,50

PASTA DENTIFRICIA COLGATE



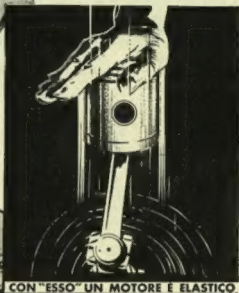


*Picchiare durante le riprese
equivale a riportare uno strappo
muscolare in pieno sforzo.*



CON
Esso

potete accelerare decisamente perchè il motore è elastico



CON "ESSO" UN MOTORE È ELASTICO

...e non picchia!

Le buone riprese vengono apprezzate soprattutto in salita. Esse non sono possibili se non quando il carburante permette al motore di funzionare normalmente, con elasticità. Non deve dunque picchiare e il solo mezzo per impedirglielo, bene inteso in condizioni normali, consiste nell'impiego di un carburante le cui proprietà anti-detonanti gli consentano un funzionamento regolare, elastico e senza scatti.

Voi potrete allora accelerare in salita senza pericolo di picchiare, di danneggiare il vostro motore, e di pagare numerose e costose, troppo costose!, riparazioni.

La superiorità di ESSO consiste nel fatto che esso conferisce al vostro motore la massima elasticità e regolarità di funzionamento.

*il super
carburante*



SOCIETÀ ITALO AMERICANA PEL PETROLIO, VIA ASSAROTTI, 40, GENOVA

— Non vi avevo perduta di vista. Ho pranzato da vostra sorella Corinna o sono quindici giorni. Mi son trovato in mezzo alla tempesta. L'Eccellenza fidanzato a Roma ancora una volta, a strepitare... Resi, imperterrita, a rispondere: — « A primavera... ». Vostro cognato olimpico e invulnerabile, impassibilità degli Dei. E vostra sorella con le mani nei capelli, invocando dagli Dei medesimi la fine di tante sue ineffabili sofferenze...

— Conosco il quadro, maestro...

— E da vostra sorella, tra gemito e lamento, ho saputo di voi. Quassù a Boscoverde, coi figlioli...

— I miei e quelli degli altri...

— So anche questo: *Il nido*... Il piccolo collegio in mezzo agli alberi improvvisato da voi coi pochi denari strappati al naufragio...

— Sola... Senza nessun aiuto... Ho fatto quel poco che potevo per reggermi a galla, per salvare i miei.

— Eroicamente, come sempre.

— Come sempre, serenamente, pazientemente.

— Vi ammiro, Benedetta.

— Io, vi ammiro, maestro. Le vostre opere...

— Scritte. Meglio le vostre: vissute...

— Giunse dal piano di sopra l'eco d'un grammofono nel ritmo d'un ballabile. Ludovico Erbari guardò in alto:

— I ragazzi... Gli amici... — spiegò Benedetta.

— Volete che saliamo? — chiese il romanziere levandosi. Non voglio sottrarmi a loro.

Ma Benedetta non si avviò verso le scale. Nel fondo della stanza, con una chiave, aperse una piccola porta:

— Attraverso quest'uscio la nostra piccola cassetta personale, comunica col *Nido*, minuscolo, carino...

Entrarono in quello. In un'improvvisa onda di luce, nella piccola camerata, come venti fiori bianchi scoppiati dal buio, apparvero venti lettrici. Di là, nelle altre sale candide, erano i banchi di scuola, gli attrezzi ginnastici, la biblioteca, il refettorio... Poi, di là dalle pareti, le grandi terrazze aperte a sole o stelle.

— E il *Nido* è vuoto? — chiese il romanziere dopo avere ammirato.

— Natale, le vacanze: e i paserotti sono a casa, — spiegò Benedetta.

— Ritorneranno all'Epifania.

Ancora Ludovico Erbari interrogava con gli occhi.

— Ho pensato a fare un *nido* — disse ancora Benedetta — guar-

dando i miei figli. Costretta a rifare qualche cosa su la rovina, per

farli vivere, non ho

accettato l'offerta di

mio cognato che, con

un po' di denaro, mi

proponeva di riapri-

re, essendo pratica

della speculazione, un

albergo, una nuova

pensione. Un gior-

no, a passeggio con

Resi, son capitata quassù: due case, appoggiate l'una all'altra, come

una casa mamma che regge la casa piccina o come una piccola casa che

dà vita alla grande... Non so. Non seppi spiegare. Sentii una voce dentro

che mi disse: — « Fermati. Qui. Casa tua, la tua nuova vita... »

Una pensione? Sì. Ma non di uomini... Tristi e dolorosi, gli uomini:

miserie, tristezze, affanni... No. Una pensione di bimbi, bimbi d'altri

da mettere attorno ai miei, fiori con fiori... Rividi, a Roma, il collegio

urbano dove una volta — anni or sono — per volontà del mio po-

vero marito si pensò di chiudere Furio. Andai a vederlo. Un vecchio

palazzo sul Tevere, vecchio di secoli, per metà in rovina, umido, buio,

tragico... Camerate sul cortile c'era un spelonche, corridoi tetri da pri-

gione, dovunque un senso gelido di sepoltura, di carcere... Chiudere

Furio là dentro? Mai... Vinsi col povero Battista, e Furio fu libero al

sole... Ma ho ripensato quassù, quel giorno, ai ragazzi prigionieri,

senza cielo, senza fiori... E ho avuto l'idea d'un piccolo collegio per

ragazzi che i genitori, pur dovendosi allontanare dalle loro case, non

vogliono soffocare nelle prigioni dei collegi soliti... Certo il *Nido*, per

ora, non può servire che ai più piccini, a quelli che io, Furio e due

maestre possiamo accompagnare nei primi studi... Poi, più tardi, si

vedrà... Se la fortuna ci aiuta, il *Nido* potrà ingrandirsi, prendere tutti,

anche i più grandi...

— E bello... — esclamò il romanziere.

— Bello mi parve mettere accanto ai miei ragazzi quest'altra poe-

sia, — rispose Benedetta, — questa serenità di fanciulli, questa pace

serena di primavera umana... È un'idea fissa, e bisogna perdonarmela,

come il lutto che non ho portato. Non voglio che nessuna ombra oscu-

ri la strada, illuminata da Dio, dei miei figliuoli, non voglio che della

vita conoscano altro, prima della vita, che la gioia di vivere, la bellez-

za di vivere.

— Stupenda Benedetta! — esclamò Ludovico Erbari prendendole

le due mani e baciandogliela. — Meravigliosa madre.

— Madre basta, — corresse Benedetta. — L'aggettivo è di troppo.

(Continua)

LUCIO D'AMBRA

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni nel Primo Decennale

Polizze in vigore	al 31-12-22	N. 642.822	al 31-12-31	N. 1.027.835
Capitali assicurati	al 31-12-22	L. 3.221.993.518	al 31-12-31	L. 12.744.004.156
Riserve matematiche	al 31-12-22	L. 731.000.004	al 31-12-31	L. 3.109.446.391
Attività patrimoniali	al 31-12-22	L. 941.379.367	al 31-12-31	L. 3.544.016.157
Amm. dei premi incassati nel 1922		L. 190.350.355	nel 1931	L. 636.930.030
Somma dei pagamenti eseguiti agli assicurati nel 1922		L. 90.305.295,15	nel 1931	L. 355.788.739,50



Perché, ogni giorno più numerose, le Signore usano e preferiscono sempre il sapone Palmolive? Perché il Palmolive, sapone agli oli vegetali, è fabbricato con una grande quantità d'olio d'oliva. Quest'olio, conosciuto fin dai tempi di Cleopatra per la cura e per la bellezza della carnagione, costituisce ancor oggi il miglior metodo per conservare l'epidermide sempre morbida e colorita. Massaggiate, mattina e sera, la schiuma penetrante del sapone Palmolive sul vostro viso. Risciacquatene con acqua tiepida e poi con acqua fredda e, giorno per giorno, constaterete come il vostro viso riacquisti il naturale splendore del colorito. Il Palmolive si vende oggi ad un prezzo modico: simo, e conviene sia per la "toilette", che per il bagno.

Prodotto in Italia, il sapone Palmolive non è mai venduto senza il suo involucro verde-oliva. Esigete ovunque con la fascia nera, portante il marchio "Palmolive, in lettere dorate.

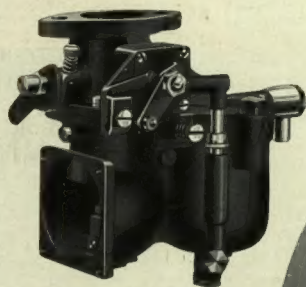


Brodo di carne in Dadi MAGGI

Composto esclusivamente di carne di bue di primissima qualità, proveniente dai più rinomati luoghi di produzione.

Senza aromi, senza droghe

Croce  Stella
ORO



**Il nuovo
CARBURATORE
TIPO "F,,
a starter
automatico**

" Sempre
massima semplicità
unita a
massimo rendimento „

- Avviamento immediato a qualsiasi temperatura.
- Conservazione dei cilindri.
- Riduzione del consumo poiché grazie al dispositivo "STARTER" la regolazione di marcia normale può essere tenuta magra.



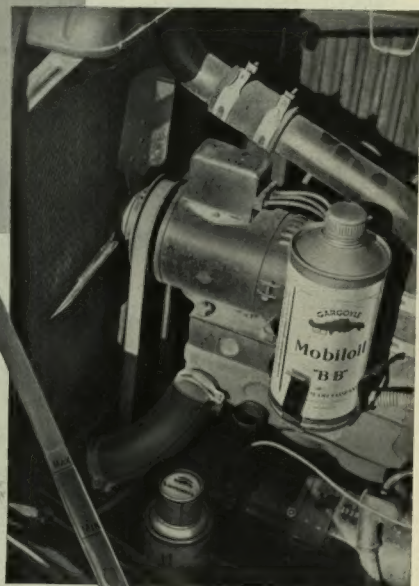
S. A. I. SOLEX - TORINO - Via Nizza, 133

TELEFONI 65.720 65.954



**Quel
colore
verde**

**...è costato dei
milioni...**



Quel colore verde che il Nuovo Mobiloil conserva anche dopo migliaia di Km. del più duro servizio è la prova che nè il calore, nè la velocità, nè il lungo uso possono distruggere la tenace fibra di questo superlubrificante.

Sono stati spesi dei milioni per portare il Mobiloil al più alto grado di perfezione raggiunto da un lubrificante. — Nuovi criteri

nella scelta dei crudi, nuovi impianti che rappresentano quanto di più moderno esista in fatto di raffinazione, hanno fatto del Mobiloil un "olio doppio", avente cioè una doppia estensione di resistenza fra gli estremi delle temperature e velocità di funzionamento.

Nella doppia protezione del Mobiloil è la vostra economia!

Nuovo-Mobiloil

il superlubrificante delle 5 economie

VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.

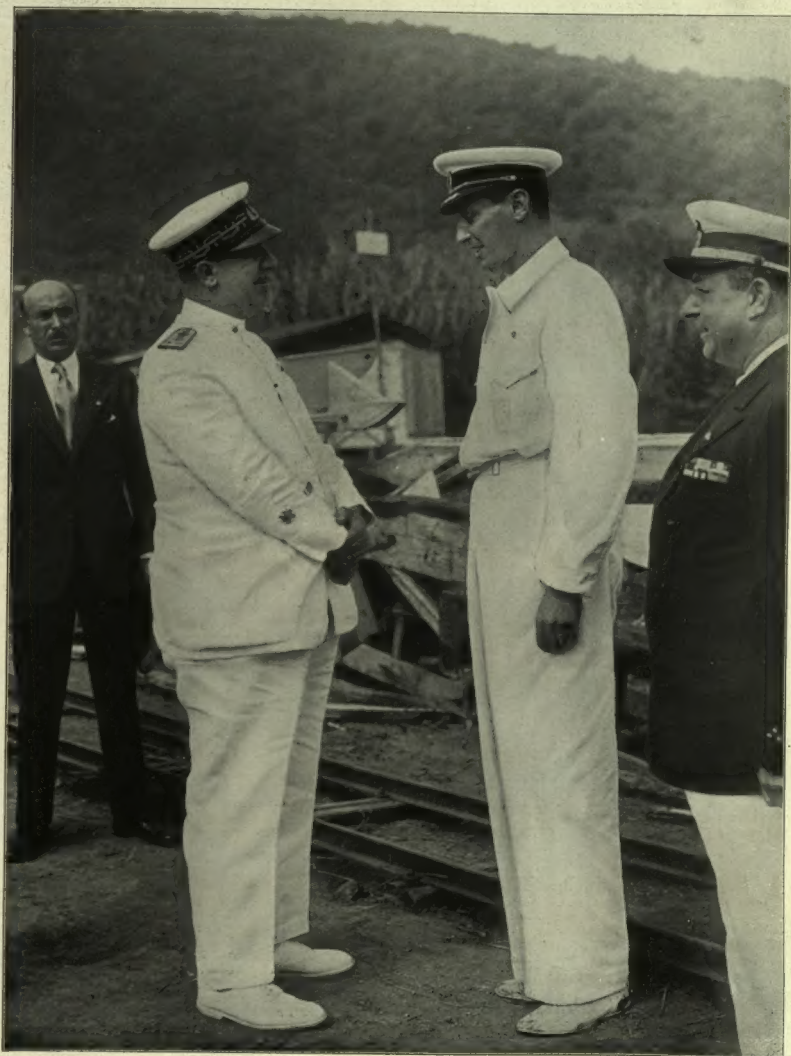
L' ILLUSTRAZIONE

Anno LX - N. 41

ITALIANA

8 ottobre 1933 - Anno XI

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



IL PRIMO RADUNO MOTONAUTICO NAZIONALE DI BRACCIANO
S. A. R. IL DUCA DI SPOLETO, PRESIDENTE DELLA R.F.I.M., E S. E. SIRIANNI

(Edo. Armando Ricci)

LUDI E STUDI DI GINEVRA

Settembre, mese di migrazioni, diventa verso la fine nuvoloso e agitato. I libri di lettura del tempo antico ci avevano insegnato che si torna a scuola vispi e volenterosi, la vita e gli astri ci hanno appreso ben altre cose. Vendemmiamo è mese di raccolta anche nel campo politico: talora poi gli inesperti della cantina fan fermentare troppo i mosti e le botti scoppiano di brumaio. Ma questa è la storia e noi siamo qui per fare della cronaca.

Gli avvenimenti di questa ripresa ginevrina sono tutti in rapporto al disarmo e alla situazione dell'Europa centrale, problemi che Benito Mussolini, artefice insonne delle fortune politiche dell'Italia, ha posto nella loro esatta cornice. Ginevra, generalmente lenta ad afferrare la portata dei grandi problemi sembra essersi risvegliata nello scorcio di settembre che ha visto le riunioni del Consiglio e dell'Assemblea della Società delle Nazioni. E un sintomo di questo risveglio lo ha dato proprio l'Assemblea quando, per bocca del Presidente in esercizio del Consiglio, il norvegese Mowinkel, ha proclamato il valore costruttivo del Patto a Quattro e la sua efficacia per la stessa Lega di cui troppo interessati sono spesso i campioni. Che in realtà la funzione di Ginevra venga precisata da quel grande strumento diplomatico è cosa che salta agli occhi: l'intesa tra le quattro Potenze che hanno seggi permanenti in Consiglio, cioè nell'esecutivo societario, è stata sempre necessaria quando si è voluto cercare l'accordo generale su una determinata questione. Il Patto di Roma, pur innovando, vien quindi a concordare colle istituzioni societarie.

Accettato universalmente il metodo del Patto a Quattro si tratta ormai di applicarlo colla necessaria cautela del negoziato diplomatico a cui, in un secondo tempo, potrà seguire l'incontro diretto tra i vari firmatari. In questo senso il sottosegretario agli Esteri on. Suvich ed il Capo di Gabinetto del Duce, barone Aloisi, hanno svolto un lavoro sormontato di delicatezza. In materia di Assemblée, come si è accennata il discorso Mowinkel non ha avuto finora risalto che per il successo di Dollfuss, le conversazioni per il disarmo sono impegnate fin dall'arrivo della delegazione italiana. Il barone Aloisi in un primo tempo, l'on. Suvich e il Capo di Gabinetto del Ministro degli Esteri in un secondo tempo, hanno proseguito quell'opera di conciliazione che Mussolini aveva iniziato da Roma in colloqui con ambasciatori e con uomini responsabili di fronte ai Governi delle grandi Potenze. Al momento in cui scriviamo c'è una battuta d'arresto, normale del negoziato, in quanto si è ritenuto necessario consultare i Capi di Governo ed i Gabinetti, ma è certo che si può già considerare come un risultato. Infatti la politica diplomatica di Mussolini ha vinto la posizione dialettica iniziale di queste conversazioni: l'antitesi Francia-Germania, creata da alcuni solerti selatori, è stata superata dalla ripresa di contatti tra le due delegazioni.

Non escludiamo che altri momenti difficili si possano presentare, ma è ormai certo che il ghiaccio è rotto e poiché la politica estera è un pattinaggio solo per i maldestri, non è affatto detto che ci debba esser qualcuno che stia per affogare. Von Neurath e Goebbels l'hanno così ben capito che non hanno esitato ad accogliere l'invito di incontrarsi con Paul-Boncour e con altri delegati francesi. Gli incontri precedentemente avvenuti colla delegazione fascista e con quella inglese hanno posto quindi la situazione nel quadro disegnato da Mussolini: il nazional-socialismo deve esser soddisfatto di questa possibilità di contatti immediati creati ai suoi uomini. D'altra parte la Francia ha

tutto da guadagnare in una intesa fatta sotto gli auspici del Governo italiano che, insieme a quello inglese, è deciso a conservare la pace in Europa sulle frontiere che lo interessano. L'atteggiamento assunto dall'Italia in favore del mantenimento dell'indipendenza austriaca non si è limitato, così, ad una funzione pacifica puramente negativa: i suggerimenti che sono stati presentati a Ginevra ai rappresentanti delle grandi Potenze e a quelli degli Stati successori dell'Impero austro-ungarico, provano che in ogni campo la politica fascista è realizzatrice. Il memorandum italiano non è un piano minuzioso alla maniera francese: esso non tende, come il piano Tardieu, a creare nell'Europa centrale fittizie costruzioni pluralistiche che ricordano, con qualche testa in più, l'aquila bicipite. Partendo da un sano realismo economico non si possono bilanciare economie concorrenti come se fossero complementari od economie complementari come se si trovassero in concorrenza. Gli accordi

o pretesi tali — esaminati nella riunione della Piccola Intesa a Sinaja, sarebbero certo più fruttuosi se venissero ad inserirsi nell'economia del progetto italiano che tien conto degli interessi prevalentemente agricoli dei Paesi dell'Europa danubiana. E poiché l'Italia, gelosa della sua funzione equilibratrice, non cerca di trar da solo vantaggio da una situazione che richiede una soluzione non si vede la ragione dell'opposizione di qualche Stato industrialmente scario. Il metodo dei trattati bilaterali, basati sul principio degli scambi bilanciati, è il solo che nelle condizioni economiche venute a formare possa assicurare dei rapporti sufficientemente normali. L'estensione del sistema a un certo numero di Stati può già essere una situazione favorevole a quella ripresa economica di cui non mancano ormai i segni. D'altronde il nostro Paese aveva avuto l'esatta intuizione di ciò durante la Conferenza di Stresa, dove prevalse un rapporto ispirato a questi criteri e al principio tariffario preferenziale. Non tutte le conclusioni di Stresa restano applicabili: è siccome dove è chiara la lettera è inutile fare oscura glossa, e dove la lettera è oscura è meglio sorvolare, il progetto italiano riprende solo una parte delle raccomandazioni economiche, trascurandone altre e specialmente quelle finanziarie. E per quanto riguarda i cereali non si limita al grano, le cui possibilità di esportazione da parte dei Paesi danubiani sono talvolta una leggenda. Sappiamo infatti — e crediamo di non rivelare segreti — di uno Stato dell'Europa centro-orientale a cui furono accordate preferenze per questo prodotto: al momento delle consegne si seppe che... il grano in sovrapproduzione non c'era.

Per quanto riguarda l'Austria il problema si pone dal punto di vista industriale: in un momento delicato della vita di questo Stato può esser necessario favorirlo su questo terreno. D'altronde la bilancia commerciale è in pareggio e l'Italia ha ben compreso che la soluzione preferenziale studiata è quindi applicabile. Può esser considerato come sintomatico il fatto che la Germania non si è opposta al progetto italiano ed anzi, stando alle prime voci, lo considera favorevolmente. Se la cosa non si limitasse al favore indiziario potrebbe concludersi che l'atmosfera austro-tedesca sta per chiarirsi: l'Italia non può che rallegrarsene. La Francia, che a suo tempo considerò Stresa come la realizzazione di un principio caro alla politica del Quai d'Orsay, non dovrebbe esser scontenta di questo logico seguito di una Conferenza dove Georges Bonnet si guadagnò i galloni sul campo... sia pure colla collaborazione e talora colla direzione

nostra. L'Inghilterra che per merito del suo Primo ministro, che ha in Simon e in Eden due validi collaboratori, aiuta la politica italiana per il disarmo, è un po' lontana dai problemi dell'Europa centrale e non li segue quindi come interessi britannici. Ma sia il Regno Unito che la Repubblica stellata vedono con simpatia gli sforzi intrapresi per tranquillizzare un settore piuttosto agitato di quello che una volta si chiamava il concerto europeo. La musica comincia ad esser meglio eseguita: si vede che c'è un buon direttore d'orchestra.

Ginevra studia progetti e soluzioni ispirate altrove: è la sua funzione normale. Quando si tratterà di realizzare bisognerà probabilmente cercare altri climi: le brume che salgono dense dal lago Lemano, i piovaschi che corrono lungo le dolci coste, potrebbero ingrigire gli spiriti più pronti. Per ora questi alternano al lavoro che prepara fecondi risultati, i divertimenti che offre una città monotona. Anche in materia Ginevra non è sito di imprese memorabili. Città di provincia assunta al ruolo di capitale delle Nazioni offre quel che può: come la più bella donna del mondo. Un circo, qualche buona rappresentazione drammatica, un grande tenore italiano e poi lo spasso dei "fipi" dell'Assemblea, motivo di intimo gaudio per l'osservatore attento. I negri sono tutti decisi e lucidati all'ebano come Otello, il moro di Venezia; i gialli sono meno numerosi data l'assenza del Giappone ma esattamente dotati allo addegnato e al sorriso; gli scarlatti — che in genere si reclutano tra i notabili pacifici e rubicondi — godono l'ultimo sole autunnale e vivono in stato euforico tra l'attualità agitarsi. Gli europei propriamente detti e i loro derivati d'oltre Atlantico sono via via neri, gialli o scarlatti dimostrando così che la differenza razziale — ci scusino i credenti della nuova fede — è sempre relativa. E il mutar di colore non dipende da virtù camaleontica ma da necessità di situazioni o da imprevisti che toccano anche l'epidermide di qualche diplomatico.

Ultimo arrivato tra cotanto sesto il ministro dell'Educazione civica del Reich, Josef Goebbels, ha dimostrato di non impressionarsi al fuoco di fila delle domande che la stampa internazionale gli ha rivolto in un ricevimento che è stato il primo abboccamento tra l'opinione pubblica mondiale e il nazional-socialismo. Valore storico delle dottrine fasciste o capacità del giovane ministro (e diciamo pure l'una e l'altra cosa), certo si è che il pubblico parzialmente ostile è stato conquistato. Von Neurath, ministro degli Esteri del Reich, guardava attento...

Sir John Simon, segretario inglese agli Affari esteri, alternando una partita a golf ad un incontro, e una corsa a Londra in aeroplano ad un discorso, ha trovato il modo di esser soddisfatto di questa prima decade ginevrina e dello stesso umore ci sono apparsi i suoi colleghi italiani e il fedele compagno di giochi sull'erba (si parla sempre di golf), l'ambasciatore americano in partibus... *deklarum*, Normann Davis.

Paul-Boncour e figlio hanno la campagna francese ed è facile per loro levarsi la soddisfazione di contemplarla: a due passi da Ginevra siamo già in Francia. Giunto a far accetta le sue condizioni, Paul-Boncour si limita alla pura contemplazione.

I delegati italiani... Non vogliamo svelare segreti diplomatici: ci limitiamo a nominarli per mantenere l'equilibrio tra le grandi potenze europee anche sui dolci declivi della fantasia.

Ginevra, ottobre

CARLO CIUCCI

L'ATTENTATO A DOLLFUSS



Il Cancelliere austriaco Dollfuss il tre ottobre, mentre usciva dal Palazzo del Parlamento, è stato fatto segno ad un odioso attentato. Un giovane, avvicinandosi col pretesto di presentargli una supplica, gli ha sparato a pochi passi di distanza due colpi di rivoltella, uno dei quali ha perforato un braccio del Cancelliere. La notizia ha suscitato viva indignazione. Il Cancelliere Dollfuss è indubbiamente una delle personalità più eminenti e caratteristiche dell'attuale momento politico europeo, e grande è la popolarità che egli ha saputo conquistarsi per la politica saggia e coraggiosa svolta in difesa dell'indipendenza dell'Austria e per la sua rinascita politica ed economica. Il popolo italiano, che ha in lui un sincero ammiratore ed amico, ha appreso con viva soddisfazione che la ferita riportata dall'eminente uomo non desta apprensioni. Nelle nostre fotografie il Cancelliere in alcuni aspetti della sua vita familiare.

LA RIVOLUZIONE

A CUBA

La recente situazione cubana ha registrato un'altra giornata di sangue. Fulgencio Batista all'alba del 3 ottobre ha ordinato l'assalto all'Albergo Nazionale, dove, come è noto, si erano rifugiati circa cinquemila ufficiali partigiani del deposto presidente De Cespedes. Il tragico bilancio della giornata, che ha procurato al Batista il titolo di "Napoleone di Cuba", si è chiuso con la distruzione dell'albergo e circa 150 morti e 500 feriti. Inoltre sembra che il presidente San Martín sia scomparso. Ciò renderebbe ancor più intricata e confusa la situazione dell'isola.



Il grandioso Albergo Nazionale.



Alvaros e Salinas, capi degli studenti, e San Martín tra Batista e l'ex ribelle Hernandez.

(Foto Keystone)

I sorgere delle milizie nazionali ed il loro graduale trionfare sulle feudali e sulle mercenarie, segna l'inizio del complesso movimento che, intrecciandosi con le vicende politiche e sociali degli Stati, attraverso una lunga serie di trasformazioni e di novazioni, conduce agli Eserciti veramente nazionali de' nostri giorni, in quanto alla loro formazione ed alla loro vita, sia materiale che spirituale, partecipa tutta la Nazione, con tutte le sue energie. Possiamo oggi dire, come ai

CAVALLERIA EROICA

mentre arcieri e balestrieri formarono la leggera, ma l'uno e l'altro Corpo erano ancora intimamente legati al regime feudale, né pare che la situazione mutasse ancor quando Emanuele Filiberto rientrò ne' suoi Stati.

Questo grande Principe non fu solamente il restauratore delle fortune della sua Casa ed il coraggioso riformatore degli ordini amministrativi, ma il geniale rinnovatore di tutto l'istituto statale cui seppe imprimere uno speciale carattere: del popolo che, due secoli avanti la



De Albertis: *Usuari di Piacenza.*



Daide Calandra: *Piemonte Reale.* (Galleria d'arte moderna - Milano)



De Albertis: *Lancieri Aosta.*

tempi gloriosi di Roma repubblicana, che il soldato è il tale perché cittadino, ed il tale perché cittadino tale perché soldato; che in guerra l'Esercito è la Nazione che combatte, in pace l'Esercito è la Nazione che lavora.

Interesse del tutto particolare per noi altri Italiani, presenta il nascere e lo svilupparsi delle milizie nazionali nel piccolo Stato del Savoia, che sarà culla dell'Italia nuova.

Mentre ovunque agli Italiani cadevano di mano le armi così gloriosamente impugnate nel periodo comunale, e far la guerra diveniva mestiere al soldo dello straniero, i Principi sabaudi, sovrani sempre e non mai tiranni, davano al popolo dignità di civili ordinamenti e presidio d'armi cittadine. E veramente sorgeva un popolo piemontese, capace di comprendere a di sentire i supremi interessi dello Stato e per questi combattere e sacrificarsi. A' Principi guerrieri, risposero sudditi soldati.

Dal vecchio Piemonte partì, dunque, la Cavalcata eroica.

Quando la Cavalleria era l'unica arma che si stimasse, la *Bandiera* o *Squadrone di Savoia* fu il corpo più importante degli Eserciti dei conti, dei principi, dei duchi di Savoia. Si componeva di gentiluomini e de' loro satelliti: i primi, completamente armati, portavano la lancia, i secondi, arcieri e balestrieri pressoché senz'armi difensive, combattevano tanto a piedi che a cavallo. Lo Squa-

drono di Savoia raggiunse la forza di 600 gentiluomini all'incirca, con più di 7000 arcieri, ma di rado si trovò riunito tutto assieme.

Dopo il periodo feudale in cui la Cavalleria ebbe, come arma da battaglia, assoluto predominio, a cominciare dalle Crociate, e poi nel periodo comunale, per un assieme di ragioni politiche sociali e militari, la Fanteria era risorta sino a rioccupare negli eserciti il primo posto. Ne conseguì che pure la Cavalleria dovette rinnovarsi e nell'apparecchio e nel modo di combattere: anche nella Bandiera di Savoia gli uomini d'arme si separarono dai loro satelliti e continuarono a costituire la Cavalleria pesante,

Rivoluzione francese, aveva nobilitato liberandolo dalle tracce di feudali dipendenze, fece veramente la *Nazione Armata*. L'istituzione d'un Esercito nazionale permanente, le cui basi si rinvennero nell'Editto di VerCELLI del 28 dicembre del '560, composto di cittadini che s'armano per difender la Patria ben più sicuramente ed onestamente che non le infide bande mercenarie, è la più geniale, ed assieme la più importante, delle sue novazioni.

Era naturale che questo Principe, il quale aveva tra i suoi disegni l'abbassamento della nobiltà, più non riunisse lo Squadrone, e che il suo esempio fosse seguito dai successori nella costante opera di disgregazione del regime feudale e degli istituti che ad esso si riconnettevano. Lo Squadrone di Savoia ritrovò un'ultima volta l'antico

splendore durante la guerra civile, quando lo riunì la reggente Maria Cristina per fronteggiare i ribelli Principi cognati, e come sempre si distinse per il valore e la costanza.

Alla fine, questo Corpo, il più celebre fra le antiche milizie feudali del Savoia, scompariva col Regno di Vittorio Amedeo II.

Ma non era scomparsa la gloriosa tradizione guerriera subalpina, allorché sorgevano i primi Squadroni d'ordinanza: *dragons bleus*, *dragons verts*, *dragons jaunes*, corazzate di Piemonte, reggimenti Caviglioli, None, e via dicendo, progenitori de' più antichi reggimenti della nostra Cavalleria:



De Albertis: *Lancieri.*



De Albertis: *Guida dell'Esercito Italiano, 1866.* (Museo del Risorgimento - Milano)

Fattori: *Dragoni in perlustrazione*. (Galleria d'arte moderna - Milano)

"Nizza", "Piemonte Reale", "Savoia", "Genova". Alla Staffarda il 18 agosto del 1690, a Marsiglia il 4 ottobre del 1693, a Luera il 15 agosto del 1703, alla difesa di Torino fra il maggio ed il settembre del 1706, a Gualfata il 19 settembre del 1734, alla Madonna dell'Olmio il 30 settembre del 1746, al Tidone il 10 agosto del 1746, si batterono egregiamente.

Quando oltre alpe echeggiò la Marsigliese, il Regno di Sardegna, unico Stato della Penisola che veramente avesse una forza militare saldamente organizzata ed animata da forti tradizioni, lotto gagliardamente in guerra quadriennale, contro la Francia rivoluzionaria e conquistatrice. Ingiusto, adunque, il giudizio del Jomini che chiamò Vittorio Amedeo III "principe pusillanime". Certo il vecchio Re non ebbe né la genialità né l'ardimento dei grandi Avi, ma non fu principe pusillanime. Gli avvenimenti lo sorpresero quando già era inoltrato negli anni, fossilizzato nelle formule dell'imitazione federiciana. Per trionfare delle fresche energie rivoluzionarie, per contrastare vittoriosamente a tutto un mondo nuovo che s'era andato formando in maniera inesplicabile per il monarca piemontese avverso alla devozione del suo popolo, all'etichetta della sua Corte, alle parate del suo esercito, ci voleva ben altro che portare il colore torto come Federico II. L'anima del vecchio Sovrano, abituata a vivere nel suo piccolo mondo tutto regolarità e formalismo, fu schiantata dall'improvvisa bufera. Ma non fu la sola: ben altri uomini andarono sommersi sotto l'irresistibile ondata rivoluzionaria, ed il Jomini non ci dice che

fossero dei pusillanimi.

L'Esercito del Re di Sardegna, mal sorretto dall'alleato egoista ed infido, cedette alla manovra del giovane Bonaparte. Però, non senza onore. Ancora il 31 aprile del 1796, al Brichetto di Mondovì due squadroni del Reggimento "Dragoni di S. M." (poi "Dragoni del Genovese", ed infine "Genova Cavalleria", dal 1832 ad oggi) — meno di duecento cavalieri in tutto — attaccavano senza esitare un corpo ben più forte di dragoni e d'usseri nemici e lo rovesciavano, salvando dall'annientamento l'esaurita retroguardia, consacrando, nella sventura, il valore delle armi piemontesi.

Nel periodo napoleonico, i Soldati italiani, pur combattendo sotto un vessillo che non era il loro, od era tutto al più solo per tanto i Soldati del giovane Esercito italico del Viceré Eugenio di Beauharnais, gloriosa milizia che passò come meteora, e si spense quando tanto prometteva per la Patria, ma anche i Soldati che erano sperduti in Reggimenti di sangue, perché reclutati gran parte de' loro uomini nei Dipartimenti della Penisola annessi all'Impero. Furono migliaia, questi Soldati italiani, e si batterono "avec autant de bravoure que les Français", come scrisse lo stesso Napoleone.

Gemmata dalle egregie imprese de' Cavalieri italiani è la storia delle campagne del primo Impero, anche in Ispagna, quando d'eran lontani dal fascino del gran Capitano, anche nelle gelide steppe di Russia, quando furono intrepida retroguardia della Grande Armata, ormai nome vano senza soggetto, anche sui campi di Francia o sulle rive dell'Adige, del Mincio, del Po, del Taro, della Nura, quando l'edifizio napoleonico crollava, ed a battersi per l'Imperatore, ultimi impavidi, restavano gli Italiani.

Le vicende degli Italiani durante il fortunoso periodo napoleonico, non solo costi-

tuiscono una pagina gloriosa della storia nazionale, ma segnano il positivo inizio del nostro risorgimento. "Forse non è lontano il tempo — esclamava il grande Veggente — in cui il bel nome d'Italia tornerà a brillare in tutto il suo splendore..."

Il 29 marzo del 1848, i nuovi Stendardi tricolorati furono distribuiti ai Reggimenti di Cavalleria di Re Carlo Alberto: "Nizza", "Piemonte Reale", "Savoia", "Genova", "Novara", "Aosta". Poco dopo, cominciava la guerra per la nostra indipendenza.

Ore di luminose speranze a Goito, prove di tenace valore a Custoza, d'incrollabile devozione al dovere a Milano, d'indomabile volontà alla Sforzesca ed a Novara: sempre ovunque, gli Squadroni furono al posto d'onore.

Nel 1850, accanto ai vecchi Reggimenti di Cavalleria di linea, nuovi se ne formarono di Cavalleggeri: "Monferrato", ed "Alessandria". E nuove glorie fiorirono nella campagna del 1859, quando, il 30 maggio a Montebello, la Cavalleria "con vigorose replicate cariche ritardava l'avanzata delle poderose colonne nemiche fino a che le prime truppe della Divisione Forey, accorrendo, entravano in linea; giunte queste, con altre animose cariche, secondava il loro attacco, contribuiva alla splendida vittoria e riscuoteva l'ammirazione degli Alleati". Di fatto, nell'ordine del giorno francese si trova che "la Cavalleria piemontese, comandata dal generale De Sonnaz, ha dato prova d'intrepidezza rara... E lo stesso nemico ha scritto nella sua Relazione: "Fochi di essi (i Cavalieri italiani) tonarono indietro, annientati la maggior parte da fuoco ben agguistato ed a breve distanza della Fanteria Imperiale formata a gruppi ed a quadrati". Ma il sacrificio della Cavalleria dava tempo ai Fanti d'accorrere e vincere la battaglia.

Anche nella cattiva fortuna, la grigia giornata di Custoza, il 24 giugno dell'866, nelle cariche delle "Guide", durante tutta la battaglia, di "Alessandria", a Villafranca, di "Aosta", a Monte Vento, ritroviamo lo stesso sereno valore, la stessa intrepida tenacia, superiori, l'uno e l'altra, al volger degli eventi, inaspettatamente avversi.

Gloria agli Squadroni dei vecchi Reggimenti, animati da tradizioni secolari, gloria alle fiammeggianti Guide garibaldine, nate con la rivoluzione popolare! Gloria ai Lancieri ed ai Cavalleggeri che caddero nelle imboscate e nei conflitti della campagna per la repressione del brigantaggio! Gloria ai Cavalieri che, quindi, s'immolarono nella gesta d'oltremare, preludio alla riscossa guerriera della Patria: medaglia d'oro del capitano Carchidio Malavolti a Cassala, medaglia

Fattori: *Manovra di Cavalleria*.

d'oro del tenente Solaroli di Briona a Sciara Zauia.

Venne la grande guerra, la prima nella quale finalmente gli Italiani combattevano tutti assieme contro gli stessi nemici. Non fu, non poteva essere, la guerra della Cavalleria. Pochi, radi i momenti dell'Arma tra quel groviglio di trincee, quella selva di reticolati, nei tubini di ferro e di fuoco di migliaia di cannoni, nella costante invisibile insidia d'innumerabili mitragliatrici. Ma dopo Gorizia, solo sotto il San Marco insanguinato s'arrestò l'onda degli inseguitori, alla "trincea del Cavaleggero", come dicevano i Fanti, perché tra i fili di ferro spinato, giaceva crivellato di ferite un soldato con il suo cavallo.

Quando troppo cocente divenne l'ansia di combattere soldati fra i soldati, allora fu d'uopo, come disse il Duca, lasciar la visione d'impetuose battaglie, raccogliersi nell'immobile oscura trincea, per cimentarsi nei duri lavori del Carso, per emulare i Fanti in sanguinosi assalti. A Plava, a Monfalcone, alla quota 144, i Reggimenti di Cavalleria entrarono in linea e combatterono come Reggimenti di Fanteria, e coi Fanti salirono il calvario della gloria.

"Dell'usato valore, ancora disse il Duca, e dell'inusitato sacrificio, la Patria è loro più grata."

Oltre tredicimila Cavalieri, furono in trincea con le bombarde, al monte, al piano, alla marina; più del decimo degli Ufficiali dell'Arma, trasferiti in questa specialità nata con la guerra, trovarono morte gloriosa sui campi di battaglia.

Valoroso bombardiere fu S. A. R. il Conte di Salemi, che già aveva passati dieci mesi sul Carso e sull'Isonzo col Reggimento "Cavaleggeri di Treviso".

Sino a trenta furono le Compagnie di mitraglieri cavalieri: quattro tra queste, a Zagomila e al Vodice, lasciarono sul campo l'80 per cento degli Ufficiali.

Fra questi mitraglieri, altri due Principi cavallero furono esempio di valore: le LL. AA. RR. il Duca di Pistoia e il Duca di Bergamo.

Ma ancor queste di bombardieri e di mitraglieri, sono gesta di riparti. Isolatamente, i Cavalieri seppero divenir guerrieri di tutte le armi e di tutti i momenti: primo Gabriele d'Annunzio, volontario, mutilato, eroe sulla terra sul mare nel cielo.

Su tremila Ufficiali dell'Arma, ben ottocento furono fanti, artiglieri, bombardieri, aviatori, informatori: medaglia d'oro al tenente colonnello Maurizio Piscicelli, al tenente Fulcieri Pasquelli de' Calboli, al capitano Annibale Caretta, al maggiore Francesco Baracca, al tenente Camillo De Carlo.

Nell'avversa fortuna, dopo Caporetto, la Cavalleria tornò la splendida arma del sacrificio: epiche cariche dei "Cavaleggeri di Saluzzo", a San Gottardo, presso Udine, il 28 ottobre: fiero combattimento della "Brigata-Cavaleggeri di Roma" del Monteferrato — a Piasin Schiavonetto il 20; gesta della 3^a Brigata-Genova Cavalleria e Lancieri di Novara — a Pozzuolo del Friuli, il 30 dello stesso mese.

Giancarlo Castellbarco Visconti, ferito una prima volta, dopo sommaria medicazione tornò fra i suoi mitraglieri e li incoruò con il superbo esempio di tanto valore. Quando giunse l'ordine di ripiegare, ultimo sale sulla cavalcatura. Di nuovo ferito, e questa volta a morte, resta di fronte al nemico per guardarlo ancora una volta fieramente in faccia, e poi spirare con il nome d'Italia sulle labbra.

A Pozzuolo si combatte dalle case, dalle barricate, dai muri degli orti. Muore il tenente Luigi Rospiogliosi, cade sulla sua mitragliatrice il tenente Carlo Castelnovo delle Lanzo. Verso le 16, il nemico investe i paesi da tutti i lati. Allora, con sublime lancio, il 4^o squadrone di "Novara", —

capitano Sezzane — nuovamente esce alla carica, supera la linea delle mitragliatrici annidate nel Cimitero, sciabola i Tedeschi. Il 1^o squadrone dello stesso Reggimento, facendo fronte da ogni lato si difende disperatamente: è colpito il capitano Capasso.

Pozzuolo è un inferno. Il drago Elia Rossi Passavanti, quasi accecato dal sangue, si medica alla meglio e torna alla battaglia. Dritto sulla barricata, il maggiore Sante Ghittoni scarica sull'assaltatore la rivoltella, a sé riserbando l'ultimo colpo: "Vivo non mi avranno: appaite morire come muoio io!"

Alla fine, quando il cômpto assegnato alla 3^a Brigata è assolto, il generale Emo Capodistasi ordina ai superstiti di rimontare a cavallo: a cavallo romperanno la cerchia del nemico. In testa al 6^o squadrone, il colonnello Campari di "Novara", irrompe attraverso lo sbaramento della via di Montegiano, e carica i Bosniaci sotto una tempesta di fuoco. Anche "Genova", rimonta in sella. Il colonnello Bellotti fa impeto su Santa Maria di Sclauinico. Sorpreso da tanta audacia, il nemico apre un varco e l'eroica cavalcata passa sciabolando. All'estremità opposta del paese, i dragoni di "Genova", si gettano sulla strada di Lavariano. "Giovinnotti" — grida il capitano Laniolo — parla "Genova". Il 4^o Squadrone non scappa, ma si calca l'elmetto e galoppa. E si lancia alla carica, seguito dagli intrepidi sopravvissuti. Crivellato di ferite, cade esanime fra i nemici, "rivivendo però nella storia del glorioso suo Reggimento, fra le figure più fulgide di quei numerosi eroi".

Il bollettino di guerra del 7 novembre 1917 scriveva: "... specie i Reggimenti "Genova" e "Novara", eroicamente sacrificatisi meritarono sopra tutti l'ammirazione e la gratitudine della Patria". E lo stesso nemico, s'inclinava al valore dispiegato dagli Italiani a Pozzuolo del Friuli.

Tornò la luce e la storia, sciabole luccicanti al sole, ai bordi del Montello: "Lancieri di Firenze", sul medio e sul basso Piave; "Lancieri di Milano", e di "Vittorio Emanuele II". E poi Vittorio Veneto, di là di tutti i reticolati, nella classica azione dell'inseguimento senza quartiere. Al Paradiso ed a Gona, pochi minuti avanti l'armistizio, i nostri Squadroni ancora scrivevano pagine di gloria che il tempo non cancella.

"In sei giorni aspramente contesi — diceva S. A. R. il Conte di Torino, Comandante Generale del Corpo di Cavalleria, il 6 novembre del 1918 "ai suoi sicuri Soldati", — avete portata la vittoria dal Piave all'Isonzo, e ridato alla Patria, coll'irresistibile irruenza vostra, le terre da un anno martoriato e dove i nostri fratelli ansiosamente ci aspettavano..."

E con il volgere degli anni, più celebrate saranno le non abbastanza note imprese di Macedonia e, sopra tutto, d'Albania: basti ricordare l'audacissima scorceria di Fieri, compiuta dagli Squadroni del tenente colonnello Conati. Come ha scritto il generale tedesco Schwartz, nel 6^o volume della sua opera *Der Grosse Krieg*, quest'impresa "produsse un effetto addirittura catastrofico su tutta la fronte... il terrore ispirato dalla Cavalleria, dopo molte settimane, ancora dominava gli animi".

La medaglia d'oro, che la magnanimità di S. M. il Re, su proposta di S. A. R. il Capo del Governo, Ministro della Guerra, ha recentemente conferito all'Arma di Cavalleria "mirabile esempio di abnegazione e di sacrificio nell'ultima guerra", ha riempito di virile fierezza il cuore dei Cavalieri italiani. In santa emulazione con i Soldati delle altre armi, questi Cavalieri faranno, ovunque e comunque, bravamente il dover loro. Ed a piedi ed a cavallo sarà senza eguali il loro onore.

CARLO FETTERAPPA SANDRI

FIGURE CHE SCOMPAIONO

Con MARIO COSTA, morto il 27 settembre a Montecarlo, è scomparso l'ultimo dei grandi melodisti popolari che diedero alla canzone napoletana dignità e fama eccezionali.

Era nato a Taranto, da famiglia napoletana, il 24 luglio 1868. Fu forse lo zio Carlo Costa, direttore d'orchestra rinomato, ad accorgersi delle sue attitudini non comuni e a farlo entrare dodicenne nel Conservatorio di San Pietro a Majella, chiamato allora "Collegio di musica". Là seguì le lezioni di composizione di Paolo Serrao, quelle di piano dal Palumbo, e quelle di canto dello Scafati. Ma amava troppo la vita libera per poter restare a lungo tra le pareti del Conservatorio. Ne uscì presto e si diede a frequentare i ritrovi artistici della città e specialmente la casa di Edoardo Dal-



Mario Costa.

bono, ove si riunivano i migliori artisti napoletani di quegli anni, tra i quali già primeggiava Salvatore Di Giacomo. Fu appunto su versi del Di Giacomo che il Costa compose nel 1885 la canzone *Caruli* per la quale il pubblico napoletano e poi quelli di tutta Italia e dell'estero andarono in visibilia. Era il periodo aureo della canzone napoletana. Già la fama del Tosti e del Denza aveva varcato le frontiere. *A marechiano* e *Funiculi-Funicola*, avevano conquistato non solo i pubblici del *Café chantant*, ma anche i salotti aristocratici e le Corti. E ciò certo giova al solito propagarsi del successo di Mario Costa. Ma la sua musica aveva di che legittimare tal successo. Egli dava alla canzone napoletana modulazioni e cadenze nuove; la sua vena melodica, quasi sempre priva di manierismo, esprimeva schiettamente qualcosa dell'anima napoletana, senza compiacenze folcloristiche. È significativo il fatto che le sue più belle canzoni — quelle a cui resta affidata la sua fama e la maggior parte della gloria della canzone napoletana: *Caruli*, *Luna nova*, *Era di maggio*, *Serenata napoletana*, *Marzo un poco chiov*, *Munasterio* — il Costa le compose su versi di un poeta come il Di Giacomo.

Dopo aver soggiornato a Londra, dove destò ammirazioni entusiastiche, il Costa tornò a Napoli e nel 1889 fece rappresentare alla "Filarmonica" *Le distille*, fiaba per marionette. Ma la fortuna, la grande fortuna, lo aspettava a Parigi. Là, in soli dodici giorni — dal 30 dicembre 1893 al 1^o gennaio 1894 — egli compose *L'Heulire Van Pierrot*. La pantomima ebbe un successo strepitoso: fu l'acme della celebrità di Mario Costa.

A Napoli egli tornò più volte. Le sue nuove canzoni, cantate dalle "dive", in voga, richiamavano gran pubblico nel vecchio "Salone Margherita". Il Costa era tanto amato dai napoletani che la "divette" francese Armandine Ruy, fischietta al suo debutto, la sera dopo scrisse un caldissimo successo cantando *A francese*, tratta dal Costa per lei.

Oltre all'*Heulire Van Pierrot* il Costa scrisse altre due pantomime: *Mohel Renet* e *Une nuit de nocce*. Nel 1909 compose il *Capitan Francesco*, che non ebbe un successo duraturo, nonostante portasse i segni della sua personalità. Maggior fortuna toccò alle sue opere: — *Il Re di chez Maxime*, *Paillotte*, *Scanzogna*, *La Regina delle api*, *Mimi Pissone* — nelle quali riaffiorano quelle doti di melodista e quel gusto chiaro e quello maestria che ritrovano nelle canzoni e che faranno durare il suo nome pur attraverso il variare delle mode.

Da molti anni viveva a Montecarlo; ma negli ultimi giorni dello scorso agosto, quasi presagio della fine prossima, volle rivedere Napoli. Vi ritrovò l'ammirazione e l'amore d'un tempo: fu forse l'ultima sua gioia.

A 19000 METRI D'ALTEZZA



L'ultima verifica mezz'ora prima dell'ascensione.

Il comandante Prokofiev indossa il costume di pilota.

Il 30 settembre il pallone aerostatico U.R.S.S. — staccandosi dall'aeroporto di Munka con a bordo il comandante e pilota Prokofiev, il suo assistente Iribachin e il costruttore dello sferico Godunov — ha compiuto un'ascensione nella stratosfera raggiungendo l'altezza di 19.000 metri e battendo così di 3500 metri il record mondiale assoluto di altezza stabilito da Piccard il 9 agosto 1931.



A 200 metri di altezza, dopo un minuto di ascensione.

Il controllo del peso dello sferico.

(Foto Ulanovskij)

La cabina sferica montata su un sostegno di vimini che s'è dimostrato utilissimo nell'atterraggio.





MOVIMENTO E ASPETTI DELLA ROMA D'OGGI

Roma è stata in tutti i tempi la Mecca ideale dei pellegrini dell'arte, della fede e dell'amore di tutto il mondo. Dopo il '70, colla nuova situazione politica di capitale d'Italia e con certi nuovi aspetti esteriori di alcune zone della città, Roma ha avuto momenti di vivo interesse e in molte occasioni attrasse forti correnti di visitatori italiani e stranieri.

Superato il periodo della guerra e quello triste e penoso dell'immediato dopoguerra, coll'avvento del Fascismo al potere Roma attrasse di nuovo sopra di sé e colla più viva intensità l'attenzione universale, acul la curiosità di tutte le genti ansiose di studi di ricerche e di visioni non soltanto artistiche e archeologiche, ma anche di nuove forme di vita civile politica e sociale.

Nonostante la crisi che ha colpito tutta l'Europa, il movimento dei forestieri ha avuto fra noi, grazie anche alla vigile opera del Governo, un impulso vivissimo, superiore alle previsioni. Facilitazioni di vario genere, un razionale inquadramento delle attività turistiche e iniziative e avvenimenti di particolare attrattiva hanno favorito quest'anno in modo eccezionale l'afflusso dei forestieri a Roma.

Il Decennale del Fascismo e l'Anno Santo sono le due manifestazioni dominanti nella singolare animazione e nel fervido movimento di quest'anno.

Le rappresentanze dell'Italia rinnovata in cui ferve l'entusiasmo della giovinezza accanto alle rappresentanze di tutti i paesi del mondo cattolico; cortei di Camice nero, di fascisti, di avanguardisti, di balilla, di dopolavoristi con gagliardetti, musiche e fanfare sfilano per le vie delle città alternati con file pittoresche di pellegrini con bandiere e con cartelli indicatori per tener raccolte le comitive; affollamenti di professionisti, di operai, di rurali; gruppi

Fiumane di persona salgono costantemente la scala della Mostra della Rivoluzione Fascista.



In certe ore del giorno il traffico diviene talmente intenso, da rendere arduo il compito agli agenti addetti alla circolazione.



Ogni treno arriva centinaia di turisti e pellegrini.

Sotto. Davanti alle vestigia della grandezza di un tempo.



Giungono a Roma da ogni parte d'Europa e con tutti i mesi.
(Foto Armando Bruni)





LA SOSTA SULLA TERRAZZA DEL VITTORIANO
PER AMMIRARE LE BELLEZZE DELL'URBE



TRA I BIANCHI MARMI DEL FORO MUSSOLINI.



SULLA VIA DELL'IMPERO, DAVANTI ALLE STATUE DEGLI IMPERATORI.



ATTENDONO PAZIENTEMENTE L'ORA DELL'UDIENZA PAPAIE.



OGNI CAPOGRUPPO TIENE BEN VISIBILE IL PROPRIO NUMERO PER EVITARE CHE I COMPAGNI SI DISPERDANO.



LA TERRAZZA DEL CHIOSTRO DI TIE-TAI-SZE SULLA QUALE SI SVOLGONO OGNI ANNO, DURANTE TUTTA L'ESTATE, ALCUNE TRA LE PIÙ IMPORTANTI CERIMONIE PER LA CONSACRAZIONE DI CENTINAIA DI MONACI BUDISTI.



GLI ASPIRANTI-MONACI ENTRANO NEL TEMPIO IL GIORNO DEGLI ESAMI.



SULL'ALTA TERRAZZA DINNANZI AL TEMPIO: LA PREGHIERA IN COMUNE DEGLI ASPIRANTI-MONACI NEL GIORNO DELLA LORO CONSACRAZIONE.



UN GRUPPO DI MONACHE BUDDISTE VENUTE DA LONTANI CONVENTI PER ASSISTERE ALLA CONSACRAZIONE.

di artisti, di scienziati, di studiosi partecipanti ai vari congressi nazionali e internazionali; rappresentanze militari di vari paesi e rappresentanze coloniali; missioni politiche e missioni economiche, e perfino una delegazione di operai disoccupati inglesi inviati a Roma a spese delle organizzazioni cattoliche del proprio paese. In mezzo al traffico frenetico dei veicoli splendono le eleganti macchine recanti marche d'ogni paese accanto agli elefantesci torpedoni carichi di turisti dalle diverse favelle.

Alle rituali visite ai monumenti, ai ruderi, ai musei e alle gallerie d'arte indicate nelle vecchie edizioni del *Bastick*, si aggiunge, si dà anzi la precedenza alla visita del complesso delle ricostruzioni e delle nuove opere del Regime.

Libertato dalle vecchie strutture che lo opprimevano e deturpavano, rivive nel suo splendore il Campidoglio; rinvengono nelle forme originali i fori, i templi, le basiliche, i mercati; si distendono ampie e maestose la via dell'Impero vigiliata dalle statue degli imperatori romani e la via del Mare adducendo al refrigerio del Lido e della pineta di Castellusano; sullo sfondo verde di Monte Mario biancheggiano i marmi del Foro Mussolini.

La maggiore affluenza di visitatori a Roma si è avuta in aprile e si è rinnovata all'inizio dell'autunno così dolce e luminoso in un cielo dai tramonti dorati. La media degli arrivi giornalieri in ferrovia è stata di millecinquecento viaggiatori di prima classe, di settemila di seconda e di oltre ventimila di terza, senza contare coloro che arrivano coi propri mezzi: in auto, in moto, in bicicletta, a trazione animale e perfino col cavallo di San Francesco.

Quante sono le persone che possono essere ospitate a Roma? Come assolve la capitale i doveri dell'ospitalità? L'on. Ferruccio Lantini, presidente della Federazione del Commercio, in una conferenza sul "problema dell'ospitalità a Roma", ha riferito che esistono a Roma centodieci alberghi di diverse categorie e un'ottantina circa di pensioni.

La disponibilità complessiva, fra alberghi e pensioni, è di circa tredicimila letti, ma aggiungendovi le case religiose che normalmente esercitano attività ospitaliera e le camere ammobiliate regolarmente denunziate, si arriva a quindicimila letti. Ma in casi eccezionali come quelli di quest'anno la possibilità ospitaliera di Roma aumenta: col concorso dei conventi e degli istituti religiosi, delle case private, degli edifici scola-

stici, delle caserme e di altri edifici opportunamente attrezzati come quelli messi a disposizione degli avanguardisti durante il Campo Duze, gran parte dei quali però — oltre trentamila — hanno preso stanza sotto le tende ai Parioli e al Foro Mussolini.

Il problema dell'ospitalità a Roma è inteso e praticato come un grande servizio pubblico: i poteri pubblici concorrono coll'iniziativa privata a rendere questo servizio comodo, regolare e non eccessivamente oneroso.

L'affluenza dei forestieri a Roma si manterrà molto elevata ancora per parecchi mesi: mentre continuano le cerimonie del Giubileo, rimane prorogata fino al 21 aprile dell'anno XII la Mostra della Rivoluzione Fascista che da sé sola rappresenta un forte richiamo per un viaggio alla capitale.

A dare un'idea della singolare attrattiva di questa Mostra, che dà una visione diretta così suggestiva dei documenti attestanti il carattere e l'opera del Fascismo e la personalità del Duce, bastano poche cifre: agli ultimi di settembre, dopo 333 giorni dall'apertura, il numero dei visitatori è salito a 2.005.422: una media giornaliera di oltre 6000 visitatori. Cifre mai raggiunte per manifestazioni di tal genere.

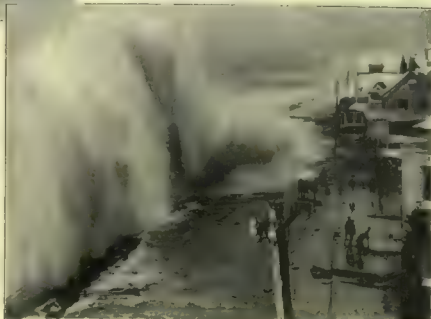
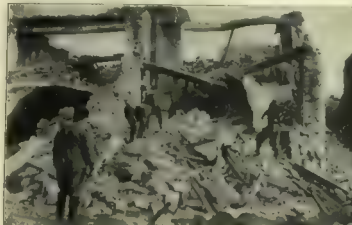
(Foto Armando Bruni)

g. b.

LE VIOLENZE DELLA NATURA

A destra: Il terremoto in Abruzzo. Alla foto sopra hanno ceduto soltanto le case vecchie; quelle moderne non hanno subito il minimo danno. (Buzzi)

Sotto: Ecco come una città della Corea è stata ridotta dallo straripamento del Kae-ho. (Dittus)



Aspetti impressionanti del terribile uragano che ha imperverato lungo le coste del Messico.

(Dittus e R. P. A.)

IL CONCORSO DELLE OPERE LIRICHE ALLA TRIENNALE

Si è chiuso domenica, primo d'ottobre, l'esperimento pubblico delle quattro opere scelte fra le novantasette presentate al Concorso della Corporazione dello spettacolo e dell'Esposizione Triennale di Milano.

L'esperimento non si può propriamente dire, come si stampò nel programma ufficiale, uno spettacolo e nemmeno una rappresentazione lirica; fu, piuttosto, l'esecuzione pura e semplice della parte musicale delle opere scelte. Sul palcoscenico l'orchestra; più indietro i cantanti in abito da società e con gli scartafacci aperti delle loro "parti"; più indietro ancora i coristi allineati su quattro o cinque file parallele, di fronte alla platea. Accademia.



Gianni Buccheri.

Qualcuno dei convenuti all'esperimento ne ricordava altri, eguali a questo, fatti a Milano e altrove, in addietro (parecchio addietro, aggiungiamo noi): per esempio, le prime esecuzioni, tenute appunto in forma accademica, della *Dannazione di Faust*, del Berlioz, e scene ed atti interi di opere wagneriane. Sì; ma si trattava, allora, di divulgare capolavori non ancora generalmente conosciuti e accettati; di dimostrare la loro bellezza, sia pure parziale; di vincere a grado a grado tante e accanite prevenzioni e opposizioni. La prova giovin.

Ora, invece, si è trattato di scoprire il valore effettivo di partiture compiute da compositori poco o punto avvanziati nel campo teatrale: faccenda ben diversa dalla sopracennata.

Forse, sarebbe stato meglio perfezionare l'esperimento con la rappresentazione vera e propria delle opere; vale a dire, eseguendole con le scene, coi vestiti, con le luci, e, soprattutto, facendo agire i personaggi sul palcoscenico. Il "nuovo", quando c'è, contrasta spesso e aspramente col gusto e con le predilezioni artistiche finanche dei più intelligenti, prima di palesarsi ed essere bene accolto. Bisogna, dunque, aiutare con tutti i mezzi la ricerca e l'accettazione del "nuovo". I cantanti non saranno quei "creatori", che nel loro linguaggio iperbolico si proclamano, appena abbiano un po' d'ingegno e sappiano esprimersi con calore d'animo o rivestano i panni di qualche importante figura scenica; ma il contributo ch'essi portano alla buona riuscita di un'opera, con le loro particolari doti, è copioso e innegabile.

Mormorano i soliti malcontenti: s'è fatto trenta, si poteva fare trentuno. Istruisti i cantanti, l'orchestra ed i cori, non ci voleva troppa spesa a metter su poche scene e pagare pochi vestiti. Ma questo si chiama rivedere i conti, agli altri; ed è cosa che a noi non piace. È chiaro che non potendosi, per l'incertezza del valore effettivo, rappresentare tante opere nuove quante chiederebbero i compositori d'Italia (e chiedi, nonostante la crisi di produzione — prevalentemente qualitativa — pullulano); e poiché il costo degli spettacoli musicali è diventato

eccessivo, ci si deve accontentare dei surrogati.

D'altronde, chi si lagna è proprio un'infima minoranza. Non si lagnano le migliaia e i milioni di ascoltatori di musica teatrale trasmessa per radio (surrogato in gran voga); libretto in mano (ahi, ahi, genomi gli editori di musica, che non vendono quasi più spartiti e meno ancora ne noleggiavano gli impresari di spettacoli), cuffia in testa, valvole dell'apparecchio ricevitore ben regolate, e avanti: tutt'un'opera, magari mai vista e udita in teatro, fa la delizia di mezzo mondo. Perciò, l'Ente italiano delle audizioni radiofoniche ha deliberato di rappresentare al Vittorio Emanuele di Torino e all'Adriano di Roma, due delle quattro opere scelte per l'esperimento accademico dalla Commissione giudicatrice del concorso, e di trasmetterle per le vie dell'aria ai suoi associati. Così le opere avranno il vasto e vario pubblico ch'è loro mancato all'esperimento accademico di Milano. Infatti, il pubblico della Triennale era quasi tutto di musicisti, o di appassionati di musica: pubblico un po' sospetto, in cui si scorgevano numerosi volti corrucciati dei competitori delusi e dei loro partigiani...



Pasquale La Rotella.

Le quattro opere scelte sono: *Graziella*, *Corvareca*, *In terra di leggenda*, *Donna lombarda*.

La sorte ha disposto che nell'esperimento accademico si eseguissero i compositori in ordine d'età, dal più anziano al più giovane.

La Sicilia ha dato alla gara il Buccheri; La Rotella è pugliese, la Rocca piemontese e il Cicognini abruzzese. L'indole artistica della gente italiana si rispecchia fedelmente nelle quattro opere e nei quattro compositori.

Sentimentale, idilliaco, il Buccheri si è ispirato al romantico episodio delle *Confidenze* del Lamartine. Impetuosamente, il La Rotella e il Rocca rievocano personaggi fantastici, nella luce velata di paesi e di epoche indeterminate.

Giovane, cordiale il Cicognini attinge alla fresca onda della poesia popolare.

Tutti stanno lontano, assai lontano dall'età e dalle passioni nostre. L'arte odierna non conforta più, dunque, l'aspra fatica della vita quotidiana? E gli artisti d'oggi non cantano più, col cuore di tutti, i dolori e le gioie comuni?

Veniamo alla musica. *Graziella*, del Buccheri, ha una dolce melodiosità. I modi e le forme rammentano i bei giorni della giovane (giovane allora, sul finire del secolo scorso) scuola italiana, imparentata con la giovane (allora) scuola francese. Non facciamo nomi; si possono agevolmente indovinare.

Delicata la fattura armonica (a base di accordi che si concatenano e si succedono su "pedali", frequenti, e che conferiscono vaporosità al clima melodico, secondo la maniera caratteristica d'oltralpe); di buon effetto l'orchestrazione, che rivela nel Buccheri un sicuro conoscitore della tavolozza strumentale, sebbene non abbastanza vario; ben tagliati gli atti, (ma un po' prolissi i primi due) con grande sfoggio di pezzi di "colore", danze, cori, preludi e interludi: contorno sovrabbondante alle figure del quadro musicale.

Spunta qua e là, in *Graziella*, l'anima canora del mezzogiorno d'Italia, e con questa il compositore detta le sue migliori pagine.

Tutt'insieme, i segni del tempo sono impressi fortemente nello spartito.

Più innanzi, venendo incontro ai nostri giorni, si porta il La Rotella, con la *Corvareca*.

Espresso, come pochi altri, del teatro e delle sue leggi (il La Rotella, non solo ha già dato al teatro di sua patria italiano tre opere, bene accolte, ma è uno dei più reputati concertatori e direttori d'orchestra nostri); esuberante di foga interiore, profondamente colto dell'arte sua, rimescola e combina gli elementi del melodramma tradizionale italiano con mano maestra e li ripresenta sotto nuovi e gradevoli aspetti.

La "presa", sul pubblico, è immanicabile e immediata. Poi, si potrà riflettere che la foga continua nuoce alla varietà e che la diffusa uniformità stanca chi ascolta... Ma il La Rotella, ripetiamo, è conoscitore consumato dell'arte sua, e riprende sollecito e sicuro il governo dell'opera sua. La quale procede rapida, incalzante.

L'elaborazione è ottima; specie la corale. Il coro, nella *Corvareca*, interviene dialogando, con naturalezza di accenti, con efficacia di tocchi. Si ripensi, per convincere, all'ampio pezzo che ha per sfondo sonoro il coro a bocca chiusa e poi a voce sfogata e poi ancora a bocca chiusa, mentre i personaggi scenici svolgono la loro azione drammatica. Bel pezzo, che onora chi l'ha scritto e soddisfa pienamente chi l'ascolta.

C'è, fuori di dubbio, nella *Corvareca*, una carezzevole atmosfera di poesia; l'averla potuta dare senza l'aiuto potente delle scene e dei personaggi in azione, depone favore-



Lodovico Rocca.



Alessandro Cicognini.



DUEMILA OPERAI DELLA "FIAT". ACCLAMANO AL DUCE IN PIAZZA VENEZIA

(Foto Ansa-Geri)

volmente per la fortuna avvenire della nuova opera del La Rotella.

Col Rocca si entra risolutamente nel dramma musicale moderno. Non più, come in *Graziella* e in *Coriaria*, canto a cuore aperto, spianato; il Rocca, nella sua *Terra di leggenda*, sta per il canto declamato e contrappuntato sopra una trama sinfonica robusta, salda.

Risorge la vessata questione: il dramma musicale dev'essere in preponderanza lirico (vocale) o sinfonico (strumentale)? Si vede a prima vista che la questione investe tutta la teoria del melodramma musicale "tradizionale" italiano, in contrasto con la teoria del dramma musicale straniero.

Gli accostamenti del Rocca a questo dramma sono stretti e continui. Le traccie dei grandi compositori russi e francesi, più che tedeschi, si scorgono nettamente nella *Terra di leggenda*. Ma il Rocca ci mette di suo una tenera sensibilità, una grazia malinconica che conquistano, forse meglio degli slanci vigorosi con cui adombra le passioni del dramma. Il Rocca, autore di composizioni orchestrali meritamente lodate, appare in quest'opera (scritta sei o sette anni fa) nella luce più giusta della sua natura musicale, ch'è di sinfonista. Non gli mancherà certo l'occasione di svelarsi anche nella luce di compositore teatrale, ché ne ha le forze e i mezzi (sappiamo che un'altra sua opera, più recente, si rappresenterà nella prossima stagione alla Scala). In *Terra di leggenda* egli conferma i pregi di fantasia e di sapere che lo pongono ai primi posti fra i giovani maestri italiani.

Giovanissimo è il Cicognini, da poco uscito dal nostro Conservatorio. Le simpatie del pubblico coronano spontanee verso lui l'opera sua. Il pubblico gli apre largo credito. Beata età la sua, e favorevole alle fortune maggiori.

Già, l'essersi fatto il libretto, dà al Cicognini pienezza e unità d'espressione. Poi, egli si getta a capofitto nel mare periglioso

dell'ispirazione musicale, senza badare alle ondate e agli scogli, e mirando fiso alla riva a cui con gagliarde bracciate alla fine esce.

Vogliamo spiegare che, per ora, il linguaggio melodico e armonico del Cicognini, in *Donna Lombarda*, è un po' confuso, procede a sbalzi e a pause, si ripete sovente; ma ridonda di calore, di convinzione, di sincerità. E il pubblico applaude. Finalmente, sembra consentire, c'è chi parla schietto e appassionato.

L'intuito vince nell'arte del Cicognini. Anche la parte corale, ch'è la migliore dell'opera, se ha momenti di eccellente sonorità, di squisito ricamo contrappuntistico, è condotta in qualche punto con mano esitante. Ma il Cicognini s'è orientato sicuramente: da una nuova e profonda espressione corale il dramma musicale può sperare la rinascita che tutti ci auguriamo e che tarda tanto a sorgere.

Meno felice è la parte strumentale di *Donna Lombarda*. Il Cicognini non ha ancora la padronanza degli impasti orchestrali; e deve provvedere ad acquistarla, poich'è indispensabile e vantaggiosa al compositore drammatico.

Il panorama della musica italiana contemporanea si è compiuto, col breve esame che abbiamo delineato. Esso sta tutto, si può asserire, nei termini che corrono fra le opere del Bucchi e del La Rotella, ultime direzioni del melodramma tradizionale italiano, e le opere del Rocca e del Cicognini, moderniste e internazionali. Chi voglia ben considerare, noterà gli abusi di arabeschi, di fronzoli, di *bravura*, di scrittura; l'eccessiva enfasi, in questa o quella delle quattro opere scelte, a scapito del rilievo e della forza dell'idea musicale. Bisognerà scartificare le adipose membra della melodia (intesa la parola nel suo significato più ampio) soffocate sotto l'ammasso delle combinazioni armoniche e orchestrali più eterogenee; bisognerà ritro-

vare il bel corpo agile e snello della melodia italiana, e mostrarlo, al sole nostro, nella sua casta nudità.

Quanti compositori italiani confessano, ancora oggi: "Non si sa più in che modo scrivere: se santiamo a cuore aperto ci ammoniscono che siamo "volgari"; se preferiamo l'arte raccolta, meditata, c'intimano ch'è scienza". E cercano affannosamente la via, e non la trovano, e non si accorgono che nella confessione c'è l'ammissione implicita della loro impotenza. Non hanno nulla da dire? Smettano... Nessuno se ne pentirà.

Oggi noi attraversiamo un periodo d'incertezza, in musica (come in ogni altra cosa). Riprenderemo, quando sarà giunto il momento, che ci piace affrettare col desiderio, il cammino in avanti, sicuri della metà da conseguire.

L'arte ha le stagioni delle sue fioriture: è vano cercare i frutti, fuori della stagione propizia. Aspettiamo fiduciosi che maturino.

Le quattro opere furono eseguite con cura dalle Signore Brunasi, Carbons, Franchi, Gallo, Monticone, Palombini, Quaranta, Sanzio; e dai Signori Bergamini, De Bernardi, Manacchini, Massù, Mattioli, Scarinci, Tagliabue, Voyer, Zambelli, Zecca. Volonterosa l'orchestra della Triennale, sotto la concertazione e la direzione dei Maestri Cassio, De Vecchi, La Rotella e Lucon, e diligenti i cori della Scala, sotto la direzione del Maestro Veneziani.

Le opere scelte dalla Commissione giudicatrice del Concorso e dall'Ente italiano delle audizioni radiofoniche, per essere rappresentate in teatro, a Torino e a Roma, sono: *Coriaria* di Pasquale La Rotella e *Donna Lombarda* di Alessandro Cicognini. Si avrà allora, soltanto allora, il responso definitivo sul valore delle due opere scelte.

CARLO GATTI

Sono rientrati in questi giorni in Italia i sommergibili *Balilla* e *Milite* e le vedette *Biglieri* e *Matteucci*, dopo sei mesi di assenza dalla patria e dopo di aver percorso oltre 13 mila miglia nell'oceano Atlantico.

La missione che questo gruppo di navi era chiamata ad assolvere era del tutto speciale: concorrere allo svolgimento della Crociera aerea del Decennale. Questa assistenza aveva un duplice carattere, quello principale ed essenziale di formare delle stazioni semoventi meteorologiche e quello secondario di eventuale mezzo di soccorso per quegli aerei che nella doppia difficilissima trasvolata avessero subito qualche avaria. Il primo servizio era di gran lunga il più importante, come i fatti hanno dimostrato e come ha esaurientemente messo in luce il Maresciallo dell'Aria nei suoi articoli; il secondo non ebbe occasione di essere esplicato perché, come è noto, i nostri magnifici "Savoia", non ne ebbero alcun bisogno.



Il *Balilla* in attesa dell'apparizione degli aerei.
A destra: Un difficile momento della traversata.

Ancora una volta Marina ed Aviazione erano, sebbene in diversissima scala, chiamate ad operare insieme; ancora una volta si dimostrava la necessità di una completa comprensione e di un affiatamento perfetto tra le due armi. Ma la missione affidata ai sommergibili assumeva poi una particolare importanza, poiché abbracciando un vastissimo campo marittimo in zona da noi poco battute, rappresentava un magnifico allenamento per gli equipaggi ed una prova severa e completa del materiale navale che è, sembra superfluo il dirlo, costruito e montato completamente in Italia.

Un sommario cenno delle caratteristiche delle unità che componevano il piccolo nucleo navale, messo agli ordini del capitano di fregata Valerio della Campana, sarà utile, insieme con la descrizione dell'itinerario, per formarsi un'idea abbastanza esatta delle difficoltà che queste navi hanno dovuto superare.

I due sommergibili appartengono al tipo cosiddetto di "grande crociera". Sono battelli (questo è l'appellativo generico con cui

i sommergibili di qualsiasi tipo sono chiamati dai marinai) che dislocano 1400 tonnellate quando navigano in superficie e circa 2000 tonnellate quando sono immersi. La loro autonomia ed il loro raggio di azione sono grandissimi, dato che essi sono destinati, in guerra, ad operare per molti giorni a grande distanza dalle proprie basi; l'apparato motore per la navigazione in emersione è composto di due Diesel della potenza complessiva di 5000 HP che possono imprimere allo scafo la velocità massima di 18 nodi, velocità che per un sommergibile è molto elevata. Ma come tutti i sommergibili, anche i *Balilla* malgrado il loro grande dislocamento, sono un fascio compatto di armi e di macchinari e tutto lo spazio di bordo viene assegnato principalmente ad essi e ai depositi di combustibile. Le condizioni di abitabilità interne risultano perciò molto sacrificate e gli uomini debbono adattarsi in locali di cubatura assai limitata; né è possibile in navigazione, a meno di eccezionali condizioni di buon tempo, trattenersi sul ponte di coperta, assai poco praticabile per le esigenze costruttive dello scafo sommergibile.

Le due vedette, di recentissima costruzione, sono navi di circa 300 tonnellate e rassomigliano, come si vede dalle fotografie, ai "drifters", inglesi che praticano la pesca nei mari del Nord: scafi, quindi, robustissimi e adatti alle navigazioni oceaniche generalmente tempestose, ma bastimenti assai

IL RITORNO IN PATRIA

LE NAVI DELLA



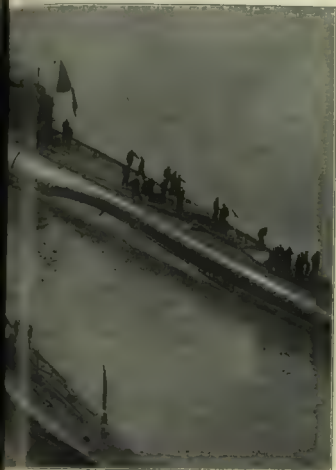
Il *Balilla* e il *Milite*



L'itinerario e p...



CIERA DI BALBO DEL "GRUPPO BALILLA",



giorno di Civitavecchia.



Giorno di Balilla.

piccoli nei quali per far posto al combustibile necessario per poter restare qualche settimana in navigazione senza rifornirsi, si è dovuto rinunciare agli alloggi comodi e alle sistemazioni confortevoli e necessarie per quei climi e per quei mari.

Le quattro unità lasciarono La Spezia il 23 marzo, toccarono Gibilterra e Madera, e il 21 aprile erano alle Bermude, dopo aver superata una prima tempesta di eccezionale violenza. Una breve sosta alle Bermude ed il 22 maggio, dopo aver toccato Boston ed Halifax, le navi raggiungevano St. John nell'isola di Terranova. La navigazione da Halifax a St. John era resa molto difficoltosa dai ghiacci, dalle nebbie e dal clima rigidissimo.

Organizzati i servizi meteorologici, stabiliti i collegamenti radiotelegrafici tra le stesse navi ed il comando della Seconda Squadra Aerea, sommergibili e vedette si dislocavano tempestivamente nelle posizioni prestabilite ed iniziavano lo svolgimento del loro compito, fornendo con regolarità e precisione gli elementi necessari perché il comandante della Squadra potesse effettuare le sue epiche trasvolate in condizioni di tempo possibili. Furono giorni di dura attesa; tutte le navi rimasero in mare oltre due settimane, incrociando pazientemente nella propria zona, tetragone alle avversità climatiche, conscie solo della gravissima responsabilità che era loro affidata. Ma ogni motivo di stanchezza ed ogni difficile ora trascorsa

scomparvero nella più bella ricompensa: il 12 luglio gli aerei della Patria sorvolavano, trionfatori, le navi nostre: i cuori dei marinai e quelli degli aviatori battevano all'unisono in un entusiastico inno di vittoria fascista italiana.

Il 19 agosto *Balilla*, *Millelire*, *Biglieri* e *Matteucci* raggiungevano Nuova York accolti dagli equipaggi delle nostre navi-scuola dell'Accademia navale, giunte qualche giorno prima, dopo una traversata di 23 giorni alla vela. Nella grandiosa ed ospitale metropoli americana, gli equipaggi potevano finalmente avere un breve periodo di riposo, prima di iniziare il viaggio di rimpatrio.

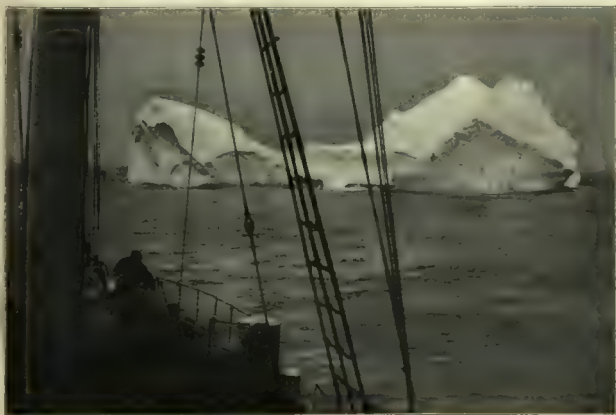
L'itinerario del ritorno fu Nuova York-Gibilterra-Civitavecchia per tre delle quattro unità, mentre il *Balilla* ha compiuto in un sol tratto il percorso Nuova York-Civitavecchia: 5 mila miglia in 20 giorni di ininterrotta navigazione. Se non erriamo, nessun sommergibile di nessuna Marina, ha mai compiuto una traversata così



L'ardua navigazione della *Biglieri* nel mare procelloso. A sinistra: Davanti agli "icebergs".

lunga. Il successo della missione affidata a queste nostre unità fu pieno e completo. Dobbiamo trarne motivo di sincera soddisfazione sia per il perfetto comportamento del materiale delicato, che per quello eccellente, del personale tutto. L'allenamento fatto e l'esperienza acquisita dai nostri marinai sono preziosi, in quanto affinano e completano quelle bellissime qualità di carattere, di tenacia, di arte marinai che i nostri uomini già posseggono. La scuola migliore è sempre quella pratica ed occorre navigare quanto più a lungo è possibile e nelle più svariate condizioni geografiche e climatiche. Questo concetto sano e sicuramente produttore di ottimi risultati, ha nella nostra flotta applicazione sempre più estesa: così, mentre il gruppo *Balilla* e la Divisione di Istruzione rientravano in Patria, altri due sommergibili dello stesso tipo, *Sciesa* e *Toti*, lasciavano le acque italiane per compiere il periplo dell'Africa. La nostra Marina in questo suo incessante lavoro, affrontato con cuore fascista, si migliora sempre più.

FRANCO MAUGERI



Alla soglia del Nirvana: I MONACI BUDDISTI

Chi scrive sa di un professore universitario tanto maledicente quanto dotto — il che è come dire maledicente all'estremo dato che era dottissimo — il quale, quando veniva parlare di miti, simbologie, religioni, testi sacri e filosofie dell'India, non mancava mai di osservare: "Gli italiani che abbiano, in materia, cognizioni sicure e di prima mano debbono essere pochi pochi. Posso garantire che tra i pochi pochi non c'è il (e qui pronunciava il nome di un noto indiano, oggi morto) che pur fa il recitare di conoscere l'India antica a fondo..."

Si trattava, è chiaro, di un iperbole viperina. Ci son stati, e ci sono, in Italia, indianisti di vasta e sarda dottrina che godono fama meritata e che non hanno proprio nulla da invidiare, sotto tutti gli aspetti, ai più celebrati indianisti stranieri. Né scroccata era, tirate le somme, la fama dell'indianista bistriattato dal maledicente professore.

È certo però che l'iperbole sarebbe parsa, di colpo e generalmente, temeraria, se si fosse riferita ad una disciplina di non ardua acquisizione, poggiante su accertamenti basilari pacifici; una disciplina corrente, agevolmente "controllabile" in ogni suo aspetto. Smentire, a ragion veduta, uno che accusa, poniamo, un altro di cadute, verificando in calce, in gravi errori di prosodia, non è da tutti. Ma ora è chi si scrive, l'iperbolico. Colpa della sottile suggestione esercitata dal ricordo del professore linguaiuto. Gli studi cari agli indianisti non sono, in verità, ermetici come il paragone... calumnie vuol lasciar supporre, né esigua è poi la schiera dei cultori seri di tali studi.

Che nella selva intricata delle credenze religio-filosofiche indiane si smarrisse spesso anche coloro che presumono di essere in grado di percorrerla intera, in lungo e in largo, è nondimeno innegabile. Che indianisti siano giudicati, da colleghi in indianismo, indianisti fumosi ed orecchianti, capita abbastanza frequentemente. Lo "specialista", sorreggia lo "specialista", che è, a sua volta, sorreggiato da un terzo "specialista", e via di seguito. E si capisce: le difficoltà contro le quali va a cazzare lo studioso delle credenze religio-filosofiche indiane non sono di ordine glosologico, riguardanti cioè l'attenta comprensione della lettera dei testi (per numerosi europei il sacro non ha segreti). Sono difficoltà di natura concettuale, relative cioè alla essenziale significazione e alla portata ideologica dei testi stessi. Si naviga tra le più rarefatte astrazioni; astrazioni che consentono le più varie e ingegnose interpretazioni, legittime per qualche verso e arbitrarie per qualche altro. Il guaio è, infatti, questo: che la forma mentale degli occidentali riesce ad afferrare solo per approssimazione e grazie unicamente a costosi addebiamenti dello spirito, il procedimento dialettico che guida, la logica alla quale obbediscono i suoi ed i saggi dell'India nella impostazione e soluzione dei problemi concreti e metafisici che impersero a considerare. C'è, in noi, il bisogno di spiegare l'intimo carattere delle cose che ci sono estranee con l'intimo carattere delle cose che ci sono familiari. Stendiamo il modo di capire altrui sul letto posato del nostro modo di capire. India antica a parte, noi non ignoriamo nulla di quel che Gandhi fa; lo ammiriamo e lo schieriamo, ma i motivi riposti e coerenti delle sue azioni — azioni che ci sembrano o eroicamente o grottescamente estrose — ci sfuggono.

È risaputo che Buddha — l'Illuminato, lo Svegliato, Colui che ha compreso — promette, a coloro che seguiranno i suoi insegnamenti fondati sulle quattro verità (l'esistenza del dolore, l'esistenza della causa del dolore, l'esistenza della soppressione di questa causa, l'esistenza della via che conduce a questa soppressione), l'ineffabile compenso del "nirvana". Nirvana significa "estinzione". Che cosa precisamente significhi al figure non si è però ancora potuto stabilire. Non che le definizioni del nirvana scarseggino. Abbondano anzi, e hanno fomentato ardenti e interminabili discussioni fra gli indianisti del mondo intero. Nirvana: estinzione in Dio, acquiescenza di ogni agitazione e dolore; esistenza — secondo lo stesso Buddha — spogliata da ogni attributo

corporeo, suprema beatitudine. Sulla soglia del nirvana è possibile giungere anche durante la vita terrena uccidendo in noi le passioni, i desideri, le speranze, che non producono altro che dolore (nascita è dolore, vecchiaia è dolore, malattia è dolore, morte è dolore, dolore è l'unione con ciò che dispiace, dolore è la separazione da ciò che piace, dolore sono, in una parola, i cinque aggregati che determinano l'attaccamento all'esistenza. (*Buddha: prediche di Benares*).

Questo spirito di totale rinuncia necessario per il conseguimento dell'assai — almeno per noi occidentali — nirvana, conduce ad una specie di statica immobilità, al non agire. E in uno stato di trasognata inerzia, ci appaiono infatti molti asceti buddhisti. Ma è un grado di perfezione religiosa che si attinge soltanto con grandi sforzi. Bisogna faticare molto per trovarsi a ogni fatica. È il parere del signor Walther Stötzner che ha vissuto qualche giorno in un monastero buddista: un monastero in cui si conoscano gli aspiranti-monaci. Il convento che ha ospitato lo Stötzner è in Cina, non in India. Ora il buddismo dei cinesi rifugge dalle vaporosità metafisiche proprie del buddismo indiano. È impragmatico di un certo utilitarismo pratico trasfugosi dalle dottrine teoretiche di Lao Tzu. Ma permane in esso il senso della vocazione all'umano operare. Anche i buddhisti cinesi tendono al

nirvana. Ed ecco come vi si incamminano quelli, tra essi, che, per pervenirvi, eleggono la via più aspra, ma più diretta: farsi monaci. È lo Stötzner che racconta. I giovani cinesi — egli narra — destinati al clero buddista vengono internati nelle scuole conventuali e vi restano per lunghi anni seguendo un rigoroso corso di studi. Giunti al termine del corso sono ancora ben lontani dall'ingresso dei veri monaci, per quanto la vita che menano sia uguale, in tutto, a quella dei monaci consacrati con i quali percorrono le dimore, ovunque, giorno e notte, il porticato del tempio del chiostro, salmodiando canoni innalzati dalla monotona recitazione di interminabili preghiere. Prima di diventare monaci debbono ancora passare attraverso un periodo di severissima "preparazione" che dura tre settimane. Seguono, dopo un breve intervallo di tempo, gli esami. La "preparazione", non tanto consiste in studi religiosi veri e propri quanto in esercizi spirituali; esercizi che si svolgono durante tutte le venticinque ore, con pause di riposo molto corte. Nel periodo della preparazione, gli aspiranti-monaci sono così sposati che — narra sempre lo Stötzner — nel chiostro in cui mi trovavo, situato nelle vicinanze di Pechino, "mi accadde di vederne morire due di esaurimento. La consacrazione — egli prosegue — diede luogo a un'impressionante cerimonia per assistere alla quale accorrevano anche da lontane località, corporazioni buddiste di altri chioschi, una rappresentanza di monache buddiste comprese. La cerimonia ebbe inizio alla incerta luce dell'alba. Uscì, dalla sua abitudine ritratta, per mettersi a capo di una austera processione, il Primo e Supremo Esaminatore. Era l'abate del convento Tje tai sze. Coperto da un ampio mantello di seta color arancio calava scarpe dello stesso colore. Lo seguivano immediatamente i monaci più anziani; venivano poi gli altri monaci, i novizi e la rappresentanza dei diversi conventi. Passata sotto la verde volta di secolari conifere, la processione procedette lenta e con ieratica compostezza verso la terrazza del chiostro, posta in alto, sul pendio della collina, e, quindi, scomparve nel sacro silenzio e nella dolce

penombra del porticato del tempio. In esso, ai piedi dell'altissima figura di un Buddha, s'arrovaccò d'oro, vennero consacrati i novizi. Sul cranio rasato degli intrapresi aspiranti-monaci, con una asta arrovaccata dallo spettatore di un dito, furono imprime tre file, di tre profondi segni ognuno: sacre indelebili cicatrici. Il giorno seguente i viatori furono congedati e i monaci di fresco consacrati si avviarono verso i conventi ai quali erano destinati. Arrivavano, a schiere, per affrontare la prova degli esami e essere consacrati monaci, nuovi aspiranti al monacato... al — almeno per noi occidentali — non ben definito nirvana.



Il più anziano tra i maestri di una scuola per aspiranti-monaci buddisti in Cina, mentre, solo nel vasto cortile del tempio, tra, al centro del giorno, da una speciale sistemata a corda, una melodia equivalente suggerirà al "silenzio" che si suona nei nostri collegi.



Le cicatrici prodotte dalla punta di un ferro arroventato sul cranio rasato di un monaco appena consacrato: l'indizio, appunto, dell'avvenuta consacrazione.

TEATRI

MILLY, CAPINERA DEL SOTTERRANEO - UNA SFONDA VINTORIA DI VALMY - LE VIENNESI, SÌ; L'ESPERANTO, NO

preziosa, d'una specialissima italianità: la parola "naturale".

Qualche anno fa, in un giornale cittadino, io ho fatto la scoperta di Milly. È uno dei pochi allori sicuri della mia incertissima carriera di critico. Lasciate che me ne incorino. Milly, allora giovinetta, sgambettava e sfingueggiava tra le frasche d'un piccolo "concerto" cittadino. Io dissi, di lei, ch'era qualcuno; e che l'attendevano, così piccolina e minuscola, delle grandi rimbombe fragorose; e che le sue ascerbe membra — quantun ch'li in tutto — in cui pure scorgevo, ridotti al minimo denominatore comune, tutti gli estri e sorrisi della grazia in movimento, si sarebbero un giorno illustrate, inghirlandate nell'apoteosi. Così promisi, solennemente, e così fu. La salutai, in quell'occasione, con tutti gli attributi del mio entusiasmo improvviso; ed anche scovai per lei, nel nostro linguaggio ambrosiano che, decaduto nell'uso superficiale, conserva tuttora nel suo fondo tanti portini tesori d'immagini, una stupenda definizione popolare: « *Sfrilin d'apia* ». Ecco, sì: ella era simile, nell'assettata agilità del suo corpo snello, dei suoi impeti briosi, a quegli schizzi lampeggianti, quegli *sfrilin* che il lapis tenebroso lascia sulla carta-vetro. Quando l'articollo, di due colonne buone, apparve in terza pagina del quotidiano, dove il giorno innanzi avevo giudicato una commedia di Veneziani in sette righe, fu un *rimour*, come dicono in America: uno scandalo. Quella scoperta d'una canterina di quaranta chili non era scervellata; e non era sospetta? Ma la sera dopo — lasciati rievocare il mio successo, oltre a quello di Milly — il piccolo "concerto" s'affollava più del solito; e dovunque non si parlava che di lei; e tutte le sorti s'aprivano all'ignota del giorno prima. Quanto poi a colei ch'io avevo scoperto con tanto grido di cuore, andò così: che non mi mandò neanche un rigo di ringraziamento. — Ecco una maleducata — mi dissi, in un primo tempo. Ma poi subito mi dissi: — Ecco una personalità. — I critici, per benigni che siano, c'è anche il diritto d'inchinarsi. Questo però, o attrici, picciole e grandi, sappiate capire con giudizio. C'è il diritto di trattare altrui male, quando c'è il dovere d'esaltare se stessi: quando, in una parola, si è forti. In arte, come in politica, come in tutto. La legge vale per *sfrilin d'apia*, come per Napoleone imperatore. E però, badate: senza la forza, la stessa prepotenza non sarebbe che imbecillità...

E così Milly ha fatto la sua strada, che adesso è una strada maestra, e con questa *Gatta nel sacco* di Seilagier y Ersemann — una favoletta invernale non priva, in suo sciamello, di qualche piacevole morbidezza, di qualche orribile nota — ha aggiunto, io penso, la vetta dell'effetto e del successo. Successo personale, originale, generale. Successo da annotare e da riflettere, come sintomatico d'una meravigliosa novità; questa: la "ga scienza", dell'opere che ritrova in Italia, trent'anni dopo Silvia Gordini-Marchetti, la sua prima interprete di timbro, di tipo, di stile, di razza italiana.

A questo successo odierno vedo arrendersi anche gli avversari di Milly. (Perché li ha i suoi nemici, *Sfrilin d'apia*, non meno di Napoleone imperatore.) Dicevano: è un brucolo di donna. Dicevano: ha un filo di voce. Ma come patinate ed armoniose, in loro minuzia, quelle forme d'uccellino! E quanto alla voce, voi le sentite: allo stesso modo che quella della capinera basta a riempire il bosco, questa riempie dei suoi modi e dei suoi trilli il cantinone dell'Olympia. O capinera del sotterraneo; o Milly piena di grazie d'un milligrammo l'una, ancora una

volta ti saluto: a costo di non ricevere neanche un *cipplet* per ringraziamento! Sentitela. Guardatela. Godetela. Portatevela via tutta quanta con un raggio negli occhi. La sillaba *s* intertenne nino al gongoglio sulla bocca spalancata, proprio come il becco della capinera quando ha bevuto, e canta. E un nonnulla è quel corpo; ma per la giustezza delle proporzioni, le linee, a distanza, valgono i volumi: e lo troviamo bello. Un fuoco d'artificio è in quegli occhiacci; ogni sguardo crea una favilla, lancia un razzo, arrota una girandola. Stupende, poi, le sue mani, così vive, così lunghe: le mani di Dina Galli a vent'anni. Guardatela; godetela tutta. Che importa, se la favola dell'opere è sciocchina; se qualche musica l'avevamo già negli orecchi; se le invenzioni del sarto scambiato per principe del sangue o delle *giri* alcune che fanno, imbracciate e sbruffanti, il treno in corsa, non ci sembrano più sbalorditive? C'è Milly. C'è, nel quadro invernale, il folletto dei geli. Quando essa appare, tutto si desta, verica, rabbrivisce, riscintilla. Che abbandonò! Che distensione! Che sfogo! Milly si dà tutta. E la capinera del sotterraneo. È il folletto dei ghiacci. Cercate la fronda, il ramo da cui possa essere saltata giù, nel cantinone: il quale subito si riempie d'una fragranza fresca e appurata, d'un senso vivo di nevi e di foreste. Godetelo tutti, *Sfrilin d'apia*: frugolo elettrizzato; fruscio al vento; quaranta chili di radio. Oh, trepidazione senza fine! Oh, imponderabile vitalità! E adesso la sua recitazione è adensata e raffinata: il suo canto, s'è fatto pieno. Oh, quei disegni volti in ballo, così lesti, così monelli, un braccino di qua, una gambetta di là, e gli occhi dappertutto! Quei dialoghi stupidi dell'opere, che però il garbo e lo spirito di lei, non so come, sempre riescono a redimere! Non c'è un momento, voi le vedete, in cui cessi quel suo stato d'ebbrezza, d'uccellino nel primo sole. Oh, capinera della notte: elfo dell'invernale letizia, sotto i coriandoli dell'innata neve! Tutto ella mette in ogni nota; voce, mani, gambe, bocca spalancata, occhi spalancati; quegli occhi a prima, come quelli delle libellule; quei dentoni luminosi, certo in soprannumero come quelli degli squali; quelle mani che volta a volta, instancabili, gettano forti o lasciano sorridere. Ma poi, considerate. Non un gesto, non un accento di lei che non sia esaltato: eppure non uno che non sia congruo e giusto. E c'è, per giunta, E, infine, sincero. In quella sua pirotecnica, per quanto elaborata ed ostentata, c'è sempre la parte dell'impulso, ch'è appunto il segno della razza e dell'etile, della novità e dell'italianità. Ecco il miracolo! Tutto ciò può avere voce o suono di peccato, nel testo: ma per lei risulta d'un'innocenza plenaria, che ha il sapore paesano dell'improvviso e quello toccante dell'immacolato. Tutto si sbugiarda, e tutto si monda sulle sue labbra. Nell'ultima scena di questa *Gatta nel sacco*, allora che essa appare cantando, ballando, vibrando, regalando un fiore in bocca, una girandola in testa, tutta quanta tuftata in un cammione da educanda in attesa di Babbo Natale, che ha per tutto ornato un nastro rosso alla vita, ella è veramente la fanciulla del poeta, la sorella di Peter Pan, la creatura da levare in braccio e da baciare in fronte. Oh, Milly, non invadire troppo le *stare* americane. E quando i critici, come fai, alla John Crawford, pensano che le loro teste non valgono sempre le loro chiome; e che al postutto, anche le arcifiamme di laggù avrebbero sempre da invidiarci qualche cosa ch'è ben nostrano, e ben tuo; e che sta tutto in una parola d'una

Nella stessa opere ho riveduto la famiglia di *Sfrilin d'apia*: Totò, ballerino prodigioso, che adesso ha imparato anche a recitare — Totò, dico, con la sua maschera di *sinturati* e la sua gamba lesta di *devrisco* — e la sorella Mity, più che mai seducente in un vestitino color piello che suggerisce volentieri, nelle strette dei balletti, l'idea della *purte*. A Mity, sempre un po' avvolgitina, quel tanto di distante e di degnatissimo non sta poi male; come non le sconviene quel profilo di cammeo, da perfetta insensibile, dove la dolcezza dei tratti è smentita — e immediatamente dalla crudeltà dell'espressione. Da ricordare sono anche gli altri: cominciando da Mariani, felicissimo in certa sua comicità da costipato, diacina e rappresa, stralunata e sconcertata, e da Tino Bianchi, che recita molto bene (l'agore della voce, non sempre amabile nel canto, diventa allora un simpatico timbro di maschilista) per finire al Bianchi *senior*, ai Ricotti, alle Falcini, alle *giri* tedesche formanti il precitato treno in corsa: treno su cui volentieri prenderebbero posto gli spettatori più sedentari, anche a patto di accomodarsi nel bagagliaio, o di attaccarsi ai respingenti.

Parleremo un'altra volta di Govi, l'ottimo Govi, formato all'Odeon, con piena letizia dei suoi fedeli; ed anche d'una compagnia comica Durante, che vien di Roma, nonché di certi russi canto-balleranti che troveranno asilo al Manzoni, e di certi francesi ballo-cantanti che l'hanno già trovato al Puccini. La quale ultima compagnia è condotta da un tale Valmy, e s'intitola al nome suo. Valmy, augurale nome di vittoria! Anche qui, come nella celebre *epopea* di centocinquanta anni or sono, abbiamo ritrovato le tre virtù repubblicane: una *bellità* unita di spettacolo, un'altrettanto mirabile *qualità* nella tornitura delle gambe messe in mostra; e tanta *fraternità*, da parte degli spettatori, verso le proprietarie di tali gambe. E però sono state le *una* *collette*, questa volta, a guadagnare la battaglia, a salvare Valmy: unica coreografia, in un tempo si femminista, che occorresse fare alla storia.

Era pur buona, anzi buonissima la Compagnia viennese d'opere che il Cinematografo Odeon, da non confondere col teatro omonimo, aveva ospitato nella sua aula costosa prima della chiusura conseguente al crollo: ma, via, come mai i gestori non l'avevano prevista, questa rovina? Compagnie straniere, da qualche tempo, ne vengono troppe; e per eccellenti che siano, si finisce per averle a noia. Come mai, dopo tanto e poi tanto pasto di *Cavallino bianco*, quei gestori non avevano capito ch'era tempo di cambiare porzione? Vite: opere da Vienna e da Berlino s'hanno da importare, ma con misura e riguardo. Perché, « *o le fanno in tedesco, e allora chi le capisce?* » oppure le traducono qua e là, a spunti e mozziconi, in cattivo italiano, con per giunta qualche interpolazione inglese, francese o meneghina: e allora, passata l'amenità della prima sorpresa, e chi può dunque piaciare la contumace esagerata d'un trattenimento piuttosto simile a un corso accelerato di Berlitz-School? In una Babele di parole tedesche e di sillabe italiane, tra un *Pardon madame*, un *Good bye* e un *El va el biroco*, si direbbe che a quella Berlitz ci vogliano, addirittura, insegnare l'esperanto. Ma, siamo giusti, per lo studio delle lingue, o per la confusione delle medesime, una sala di spettacoli, costosissima per giunta, non è proprio quella che ci vuole.

MARCO RAMPERTI

SULLE ORME DI CABOTO



Che un italiano fiero d'esser tale calchi la terra canadese senza volgere un pensiero alla gloriosa memoria di Giovanni Caboto, il grande navigatore veneziano detto, per antonomasia, il *Nocchiero*, non è concepibile. Egli scoprì questa parte del continente americano il 24 giugno 1497. Quale luogo toccasse nel suo primo approdo si ignora. Le congetture, in proposito, sono tre. Chi crede che il Caboto sbarcasse dal suo veliero *Matteo* sulla costa del Labrador; chi nell'isola Terranova; chi nell'isola del Capo Breton, ad oriente. La più fondata supposizione sembra la terza. Il Caboto compì, col figlio Sebastiano, ardimentoso quanto lui,

servizio del sovrano inglese. All'uomo cui "la sorte aveva negato persino l'onore di lasciare il nome al più piccolo tratto delle terre scoperte", fu poi intitolato l'ingresso meridionale del golfo di San Lorenzo aperto fra l'isola di Terranova e quella del Capo Breton. Infatti, ora si chiama Stretto di Caboto. Da non molto, a Montreal, la colonia italiana ha eretto a Gio-



Il faro di Capo Breton.



Gli indiani di un villaggio canadese.

un secondo viaggio nel 1498. Pare che i due navigatori, presa la direzione N. e N-O., raggiungessero, seguendo le coste del Labrador, il Capo Hatteras. Ma anche su questo secondo viaggio si hanno scarse notizie, e contraddittorie, tanto che qualcuno pensa che esse si debbano piuttosto riferire ad un viaggio compiuto nel 1508-9 dal solo Sebastiano Caboto. I Caboto, si sa, non lasciarono relazioni o diari scritti. Delle loro imprese non restava, nel Canada, che un vago ricordo. Giovanni Caboto era diventato, anglicizzandosi, John Cabot. Si celebravano i Frobisher, i Cartier, gli Hudson. Lodevolissima cosa, che non giustificava però l'oblio che avvolgeva il nome dei Caboto. Alla dimenticanza fu posto finalmente riparo. Si cominciò a far qualcosa nel 1897. Il 24 giugno di quell'anno, ricorrendo il quarto centenario del primo approdo di Giovanni Caboto, inglesi ed americani, commemorarono solennemente il *Nocchiero* ad Halifax. La cerimonia fu promossa dalla *Royal Society of Canada*. Nella sede di essa si inaugurò una targa recante la scritta: "A colui che diede all'Inghilterra un diritto sul continente che lo spirito colonizzatore dei suoi figli mise a profitto più tardi". È noto che i Caboto furono al

vanni Caboto un monumento, opera vigorosa dello scultore Cassini. Nel piedistallo che regge la statua marmorea del navigatore sono incise queste semplici parole: "Onoriamo Caboto".

Reso omaggio al simulacro del *Nocchiero*, visitata Montreal ricca di traffici, accolgo un suggerimento degli amici del giornale *L'Italia* e vado, in automobile, a visitare la riserva indiana di Canchuwaga che ospita i discendenti — degeneri, come ho agio di constatare durante la visita — degli Algonquini. La riserva è a 16 miglia dalla città. Una guida mi accompagna. La strada corre sul rettilineo di La Cina parallelo alle rive del San Lorenzo. Siamo ben presto in vista di un pontile d'imbarco sul grande fiume. Traghettiamo sopra una chiatte che vince a



Il salto di 8 metri di un salmone sulle acque dell'Exploits River.

fatica la corrente. Canchuwaga è sulla riva levante. Il percorso acqueo è di circa un chilometro.

Papnancingi e Oronsi si chiamavano le tribù indiane dell'alto S. Lorenzo. Derivavano dal ceppo Algonguino. Le varie tribù erano sempre in lotta fra loro. Tipico era il disprezzo per la vita di questi turbolenti aggruppamenti. Esercitavano contro i nemici le più feroci rappresaglie. Uccidevano i prigionieri con raffinata crudeltà. Di rado, perciò, un indiano si arrendeva agli avversari. Sapeva che per lui non ci sarebbe stato scampo. Chi veniva catturato di sorpresa non mostrava, tuttavia, sgomento alcuno. Legati al palo, i prigionieri, nel momento in cui i supplizi avevano inizio, intonavano un canto di morte che suonava, suppergiù, così: "Sfidiamo impavidi la morte. Solo così potremo raggiungere i capi della nostra gente che furono sottoposti, prima di noi, ad uguali e peggiori tormenti". Una vecchia stampa raffigura un

razza è, oggi, in assoluto decadenza: in via di estinzione, anzi. Anche nelle riserve, la mortalità, soprattutto infantile, supera notevolmente la natalità. Il bassissimo tenore materiale di vita dei meschini superstiti non è, del resto, il più atto a preservarli dalle tare che ne minano l'esistenza.

Lungo una straducola, fra basse capanne di legno, andiamo, io e la mia guida, alla ricerca di certo Siwacti, un vecchio stregone o "uomo di medicina". Scoviamo, infine, la sua catapecchia. Sulla porta, appesi a corna moszate di caribù, stanno alcuni frammenti di biancheria (dire soltanto biancheria sarebbe audace). Giungiamo in un'ora indiscreta. Siwacti sta desinando. Egli ci ac-

coglie nondimeno con cordialità. Lo esamino. Costretto a condurre una vita sedentaria, vestito di abiti pesanti, Siwacti ha perduto la vigo-

ria e la resistenza fisica propria degli indiani di un tempo, anche assai vecchi. Per quanto abbia varcato gli ottant'anni la sua

sita a Siwacti ha una ragione. Sappiamo che egli possiede una bara indiana dai fregi rossi e neri, con figure in bassorilievo. Vorrei vederla. Lo "stregone", si dichiara pronto ad appagare la mia curio-



Sotto le "taper", indiano del Canada.



Il S. Lorenzo sull'ora del crepuscolo.

indiano che, avvinto al palo, schernisce i suoi "inesperti" torturatori. Egli sì, che ha saputo far soffrire i nemici che hanno avuto la mala ventura di capitargli fra le mani!

Il ricordo che mi attraversa lo spirito di tale belluina bravura acquista, per me, come meteo il piede nella riserva, quasi un sapore ironico: il primo discendente degli indomabili guerrieri, sul quale si posa il mio sguardo, è un uomo macilento e pingue, intento a contemplare, con aria assente, dalla soglia della sua capanna, un marmocchio giallo che si avvolge nel fango della strada. La

fešta non è incanutita. E, questa, una caratteristica di molti vegliardi di razza gialla. Le sue nere pupille sono penetranti; arcuato è il naso e contratta la bocca fra le gotte cascanti.

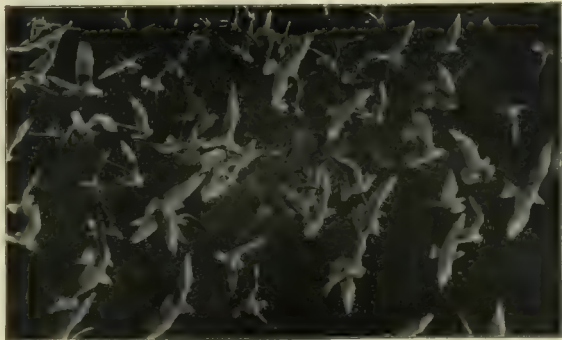
La nostra vi-



Il Castello Frontenac di Quebec.

sità. Sparacchia rapidamente. Scomparso il cencio sporco che funziona da tovaglia appare un cassone cubico. È la bara che serve a Siwacti anche come tavola da pranzo. Sulle pareti a due colori del singolare cassone, emblemi figurati rappresentano gli spiriti buoni che accompagnano l'anima del defunto nel grande viaggio verso l'aldilà; altri spiriti, invece, appaiono in fuga: sono gli spiriti cattivi. Si scorge poi l'effigie del morto; meglio, della morta, poiché la bara contiene le spoglie della prima moglie dello stregone. Nelle bare indiane i trapassati, benedetti, impaccati in resistenti tessuti di lana, venivano collocati ripiegati. Col capo bendato fra le ginocchia, erano energicamente compressi nella loro scomoda dimora. Il feretro si suggellava con tendini di bisonte. Le famiglie nomadi suolevano peregrinare con i loro morti, i quali non ricevevano una definitiva sepoltura se non dopo un certo numero di riaperture della bara; riaperture che non davano affatto motivo a cerimonie meste, ma a feste.

La bara di Siwacti è vuota. Lo "stregone", si compone un viso truce e afferma che la salma della sua cara compagna gli è stata rapita dal "grande spirito", per pu-



Gli avari del pasto di bordo richiamano stormi di gabbiani.



Il caribù, simbolo di Terranova.

nirio di aver preso una seconda moglie. Lo sguardo torvo di Siwacti non impressiona la mia guida. Il corpo inanimato della sua prima moglie — mi informa — Siwacti l'ha bellamente ceduto, per 200 dollari, al Museo di Ottawa. In quanto alla bara ha un ufficio di "richiamo turistico". Ma se si facesse avanti un amatore serio...

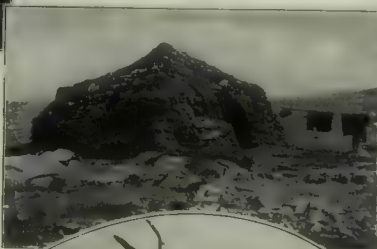
Parto per Quebec. Scorribanda frettolosa, all'arrivo, per la città. È una domenica senza sole, malinconica. La vasta piazza del Parlamento è deserta. La torre centrale del Palazzo Legislativo è dedicata a Giacomo Cartier. Fra la scalinata principale e l'ingresso della torre, nell'emiciclo, una fontana vigilata da due gruppi in bronzo. Uno rappresenta una famiglia di indiani cacciatori; l'altro, due indiani Huronne scrutanti l'orizzonte, la faretra colma di frecce, l'arco nelle mani. Non sono i monumenti e le lapidi che mancano a Quebec. E gli uni e le altre rammentano i francesi e gli inglesi che, combattendosi con alterne vicende, "fecero" la storia della città e della regione. Nel piedestallo del monumento a Mercier, già primo ministro della provincia di Quebec, è riprodotta la sua famosa apostrofe: "Ces- siamo il nostro lutto fraterno. Uniamoci". Ho trascurato, a Quebec, di andare a vedere il "cane d'oro". Mi fa notare la grave negligenza, un conoscente, proprio mentre lascio la città. Mi consolo leggendo quanto, sul "cane d'oro", narra il signor Paulot, giudice della Corte Superiore di Quebec. Non si tratta, intanto, di un cane d'oro, ma di un cane scolpito, in altorilievo, in una pietra recante l'iscrizione seguente:

A destra: Finibeechi
effetti di luce in un
porto di Terranova.

*Je suis un chien qui range l'os
En le rangeant je prends mon repos
Un lamp vintre qui n'est pas venu
Que je mourray qui m'aura mortu.*

Era l'insegna di una taverna situata vicino al castello di Frontenac. L'oste aveva una nipote di straordinaria venustà. Frequentava la taverna anche Nelson, allora capitano della fregata inglese *Albemarle*. Innamorato della ragazza, la chiese in sposa allo zio, che gliela negò. Nelson organizzò, allora, un ratto che però andò a vuoto.

A Capo Breton la nebbia è quasi costante e l'aria è gelida. Ci avviciniamo ai paesi del ghiaccio. I pochi passeggeri imbarcati sul *Caribù*, chiusi nella saletta del piloscafo, dormicchiano. Nel mattinale cielo caliginoso si intravede, a tratti, un sole assai pallido. La baia di Fond, famosa



Un ricovero per cacciatori
e il bottino di una giornata.



Il bronzo "Indiani Huronne", sulla
Piazza del Parlamento di Quebec.

per le sue maree che hanno scarti di altezza di venti metri, è invisibile. Il *Caribù* solca l'acqua livida. Il paesaggio assume, a poco a poco, un aspetto polare. Dopo una traversata di dieci ore la nave attracca a Port aux Basques. Questo porto non è che una fenditura naturale fra le rocce, con scogliere così dirupate che, ad una parte del villaggio, si può accedere soltanto con scale. Sigmo al confine di Terranova. È il tramonto.

Prendo ora il treno della Newfoundland Railway. Sono, fino a San Giovanni, 500 miglia, e si dovrebbero impiegare, a percorrerle, ventisette ore.

Ma io mi fermerò 24 ore a Bishop's Falls per prender parte ad una partita di caccia al caribù. Ecco infatti, in un'alba serena, venutoci con un calesino, in un roverso di caccia di terra e pietra, sulle rive di un laghetto. Mi sta a fianco "Alce", un giovane di 18 anni, armato di una fucile che non falla mai. Il cacciatore quasi adolescente è chiamato, nella regione, "Alce", a ricordo della straordinaria valentia di suo padre nel catturare, con accorgimenti appresi dagli indiani, gli alci, oggi quasi scomparsi. Si parla di 5000 caribù uccisi dal giovanotto. Una mandra di caribù appare e "Alce", compie nuovi prodigi cinegetici ed io faccio quello che... posso.

Riprendo il treno. Attraggono la mia attenzione, a Ramten, enormi cataste di legname e grandi officine per ridurle in pasta da carta. Il convoglio rallenta. Siamo a San Giovanni di Terranova. Nel porto vedo la sagoma grigia del rompighiaccio sul quale mi imbarcherò. Domani, che la notte la passerò a terra.

GIANNI BASSETTI

UOMINI E COSE DEL GIORNO

A destra: L'imperatore d'Etiopia, sbarcato dall'Impero, saluta a Porto-Saïf, discende a Gerusalemme per i mongeraci una nuova chiesa, e per i mongeraci per sua volontà.
(Foto: Marzocchi e Corbis-Pirelli)



Roma. I coristi veterani ricevuti al Palazzo Littorio da S. E. Starace (Foto)



Vet. Canali. Il nuovo senatore Vincenzo Canali, primo presidente della Camera d'Apulia in di Lancia.

A sinistra: Il senatore Giuseppe Canali, senatore da Parigi, non dimetteva dal servizio di lotta da lui adottato per l'industrializzazione dei giovani. A destra: L'aviatore francese Lemaire che ha stabilito un nuovo record di altezza volando sul Fieser con C.F. 100 a 11.000 metri. (Fotogramma)



I compagni Lemaire e Gaudry che hanno compiuto in poco più di due mesi il raid Parigi-Roma su una fragile canna. (Borsa)



Il Dott. Feder, ministro dell'Economia del Reich, che è stato ricevuto dal Duce



Una scena poco edificante dello sciopero del latte proclamato recentemente a Chicago. (Argentine)

PASSATEMPI SCIENTIFICI AL MARE

C'è della gente che al mare o in navigazione si annoia, perché non trova nulla d'interessante da fare. Supponiamo pure che cerchi uno svago e il riposo mentale: non si affaticherebbe eccessivamente ad osservare con un po' di riflessione quanto succede attorno a sé e potrà ricavarne diletto.

Si sente tanto parlare di onde al giorno d'oggi, tutta la fisica sembra esprimersi in termini di onde: le onde del mare non potrebbero suggerirgli qualche idea, chiariti qualche dubbio? Osserviamole.

Per la sua visibilità, la propagazione delle onde su di una superficie liquida ci permette di comprendere come un'azione possa trasmettersi a distanza attraverso a deformazioni progressive di un mezzo cedevole, e di seguire passo passo una perturbazione che si propaga di punto in punto.

Lasciamo per un momento da parte i pittoreschi cavalloni ed esaminiamo le onde regolari che si formano sullo specchio liquido.

Se in una incanatura tranquilla lanciamo un sasso, provochiamo una perturbazione superficiale dello specchio d'acqua, la quale si manifesta con la nota formazione di onde concentriche che si vanno rapidamente propagando tutt'intorno, come a fuggire il punto colpito dal sasso; alla corsa contraria di queste increspature regolari della superficie, la massa liquida non prende alcuna parte: un sughero galleggiante non viene trascinato dalle onde, non fa altro che alzarsi ed abbassarsi con l'onda, rimanendo sempre allo stesso posto. La massa liquida, in vicinanza del sughero, neppure partecipa alla perturbazione se non per un alterno alzarsi ed abbassarsi in senso verticale delle sue particelle.

Quello che corre lungo la superficie dell'acqua è puramente una deformazione dello strato superficiale: nel punto in cui il sasso ha colpito l'acqua, questo s'è abbassato, ha spinto tutt'intorno l'acqua formando un'onda che si è alzata, poi, ricadendo per il peso proprio delle molecole liquide sottostanti ha spinto avanti la deformazione che si è andata allargando. Il fenomeno avviene come se le molecole superficiali dell'acqua formassero un solido elastico molto aderente al liquido e capace di deformarsi con estrema facilità: ad una prima onda ne succede un'altra formata dalle successive oscillazioni della massa liquida nel punto in cui il sasso è caduto. A misura che l'onda s'allarga essa si va attenuando per la resistenza offerta che incontra. Se questo non ci fosse la deformazione si propagherebbe all'infinito.

Notiamo ancora una cosa: le onde si susseguono ad intervalli regolari, e alla distanza fra due creste o tra due avvallamenti successivi si ritrova il nome di lunghezza d'onda. Ampiezza dell'onda è invece l'altezza a cui essa s'innalza sopra o rispettivamente s'abbassa sotto al livello dell'acqua a riposo. Se immaginiamo che questa ampiezza, come pure la lunghezza d'onda si mantengano costanti durante tutta la propagazione, avremo l'onda tipica che incontriamo in altri fenomeni, ai quali ci riferiremo.

Questo moto superficiale dell'acqua trasmette da un punto all'altro dello specchio liquido tanta energia, cioè lavoro meccanico, come quantità di moto, cioè impulso. L'una e l'altra si manifestano tosto che le onde incontrano un ostacolo: un molo fisso od una nave galleggiante. Alla quantità di moto delle onde è dovuto il beccheggio ed il rollio delle navi, all'energia, cioè alla forza viva delle onde, la loro distruzione quando, immobilizzate in una secca e fra gli scogli, non possono reagire ad esse.

Vediamo ora la forma dell'onda: immaginiamo una sezione della superficie liquida increspata fatta con un piano verticale passante per il punto in cui è avvenuta la perturbazione. Questo profilo dell'onda è regolare, anzi, idealmente, è rappresentato da una curva geometrica (la sinusoidale) che ha proprietà caratteristiche interessanti, di cui avremo da dire qualcosa.

La ricorrenza delle onde si fa in intervalli di tempo determinati: se fissiamo il sughero galleggiante di cui abbiamo già parlato e contiamo quante volte si alza in un secondo, determiniamo la frequenza, che la quale le onde si susseguono, frequenza che è strettamente legata alla lunghezza d'onda e alla loro velocità di propagazione. Se questa fosse

costante, la frequenza sarebbe in ragione inversa della lunghezza d'onda: le onde più corte avrebbero cioè maggior frequenza.

Conoscendo la lunghezza d'onda e la frequenza possiamo facilmente calcolare la velocità di propagazione del fenomeno ondulatorio. I radioamatori sanno facilmente fare questo calcolo della frequenza delle radio-onde dalla loro lunghezza, perché è noto che le onde elettromagnetiche si propagano con la stessa velocità qualunque sia la loro lunghezza o la loro ampiezza.

I marinai devono invece fare un conto più complesso perché le onde che incontrano in navigazione sono provocate dal vento e dalle sue variazioni. Il "mare", può avere dodici gradazioni diverse a seconda della velocità del vento: le onde di un "mare uno", (leggera brezza) sono poco veloci, quelle di un "mare dodici", possono correre a più di cento chilometri all'ora. I marinai usano contare i secondi che una chiazza di spuma impiega a compiere una oscillazione completa, cioè ad alzarsi dal punto più basso fino in cresta ad un'onda, e moltiplicano per $5/3$, questa cifra per avere la velocità in chilometri con la quale corre sul mare. Il calcolo è grossolano ma vale a mostrare come si possa dalla frequenza o pulsazione di un'onda marina risalire alla sua velocità.

La velocità di propagazione di un'onda liquida dipende da molte circostanze, alcune delle quali perturbatrici, quali le raffiche di vento; tuttavia in alto mare si possono osservare fenomeni fisici che difficilmente si potrebbero altrimenti visualizzare. Così è per i *travi* o *pacchetti d'onde*. Sono questi dei gruppi d'onde che hanno un singolare comportamento: alla deformazione ondosa che si propaga come al solito, viene a sovrapporsi un'altra che l'accelera o la ritarda. Una raffica locale di vento può sollecitare, far correre più veloce o ritardare un certo gruppo d'onde: questa raffica, si nota facilmente dai pennacchi di schiuma che sferra via dalle creste delle onde, e, se si osservano queste con attenzione dall'estremo di un molo o da bordo, si vede che in questi raggruppamenti la forma dell'onda non si mantiene regolare: le onde tendono a crescere via via di altezza, quando il vento le spinge, così che di quando in quando si vede l'onda frontale gonfiarsi più delle altre, oppure succede il contrario quando la raffica le ritarda, le onde tendono a rigonfiarsi in coda. Questo deformarsi di un pacchetto d'onde offre un'illustrazione suggestiva sebbene approssimata di quelle onde ultramicroscopiche che son fatti gli elettroni o almeno che accompagnano queste entità fi-



Luigi de Broglie, il fisico matematico francese che è riuscito a trovare la formula di corrispondenza fra le evoluzioni dell'elettrone-particella e quelle dell'elettrone-onda, creando la cosiddetta "meccanica ondulatoria".

siche che credevamo di aver così bene individuato in una bella sferetta tonda di cui si sono misurate le dimensioni — con tanti anni dopo la virgola determinata la massa, la carica e che invece ora sembrano sfumare in un pacchetto d'onde.

L'elettrone, qualunque cosa possa essere, è stato anche fotografato, ma anziché mostrarsi sulla pellicola una individualità netta e definita, si è rivelato a noi piuttosto come quelle certe fotografie spiritiche dai contorni nebulosi e imprecisi sulle quali la fantasia può ricamare a piacere.

Dicevamo dei pacchetti d'onda che non mantengono la loro forma durante il loro propagarsi. In essi riconosciamo una velocità di gruppo cioè del pacchetto e una velocità d'onda che è quella del propagarsi del moto ondoso.

Nel pacchetto d'onda che accompagna il moto dell'elettrone quest'ultimo si muove evidentemente colla velocità di gruppo, altrimenti uscirebbe dal pacchetto d'onda, ma non è sempre possibile di individuare la posizione nel pacchetto stesso: sta in coda, sta in mezzo, sta verso il fronte? Non lo si può dire. E' questo il famoso principio d'indeterminazione che non si risolve che matematicamente, con la teoria dei quanti. Sta intanto il fatto che il nostro elettrone è assai difficile da individuare e questo sembra un guaio serio. Con ingegnose trascrizioni si e riuscì però — sulla carta e mediante formule di cui non dispenso di annoiare il lettore — a far eseguire alle onde del pacchetto, cioè a quel che si va chiamare l'elettrone-onda, tutto ciò che potrebbe eseguire l'elettrone-particella — quella certa pallina —, per modo che è indifferente per la teoria parlare dell'uso o dell'altro. Certo la pallina era più suggestiva, rappresentava ai nostri occhi, più apparentemente che realmente, qualcosa di più concreto che non un pacchetto d'onde, ma al fisico moderno la rappresentazione di un fatto o di un fenomeno importa assai meno che non la sua trascrizione in termini precisi. Il pubblico gli domanda di "mostrargli", qualcosa di cui ci si parla, un'immagine, un modello e non un'arida formula; ma ciò potrà venire in un secondo tempo, quando ci saremo meglio familiarizzati coi fenomeni e non potrà ad ogni modo farci che "grosso modo", con analogie che bisogna bene guardarsi dallo spingere troppo oltre.

Perché siamo ancora all'A B C della fisica? Il famoso astronomo Eddington, interrogato da una signora sull'elettrone, se la cavò col rispondere che "era una delle lettere dell'alfabeto della fisica". Galileo Ferraris, ad ammiratrice che ingenuamente gli aveva chiesto di dirle che cosa fosse l'elettricità, fu più galan-



Fotogrammi illustranti i diversi modi di vibrare dell'atomo d'idrogeno. L'elettrone orbitante attorno al nucleo di questo «atomo» è stato fotografato in modo che queste onde sferiche perché si devono immaginare le figure notate attorno ad un asse di simmetria verticale giacente nel piano del disegno.

te e poeticamente le risposte che essa "è l'agente vivificante che tramanda dal sole alla terra con la luce e col calore la magia dei colori e l'alto della vita, quello che partecipa al tuo cuore il palpito del mondo esterno, quello che sa trasmettere all'anima tua l'incanto di uno sguardo e di un sorriso".

L'elettrone, entità fisica reale, ben definita da misure e calcoli, è invece anzitutto una creazione della nostra immaginazione, ha poi preso concretezza — ma non forma — che questa ancora ci sfugge. Noi possiamo produrlo, manovrarlo facilmente nelle valvole termioniche delle nostre radio: facile, esso ci sta rendendo di più svariati servizi... eppure, come dell'elettricità, di cui sembra essere la particella ultima, non sappiamo nulla ancora della sua vera natura.

Possiamo immaginarcelo come un proiettile dotato di massa e di velocità e quindi di energia, oppure come una minuscola onda o pacchetto d'onde dotato di quantità di moto e quindi di azione e cioè di energia quantizzata. Il fatto che, in qualunque modo venga prodotto, esso si presenta sempre allo stesso modo e con la stessa carica (negativa), l'ha fatto ritenere come l'elemento ultimo di elettricità.

Mandava il suo corrispondente a carica positiva, ma al principio di quest'anno, un nostro giovanissimo fisico, il dr. Occhialini, è riuscito, in collaborazione col Blackett, a scoprire questo elettrone positivo: che ha però una vita assai effimera — di circa un miliardesimo di secondo. È un pacchetto d'onde che svanisce tosto che si forma: il perché non lo si sa ancora.

La mancanza d'individualità che ha recentemente accusato l'elettrone non ci preoccupa: forse che d'importa che le singole molecole in caotica agitazione di un gas non abbiano un'individualità propria? Come il fisico non va perseguitando la singola molecola nella sua danza disordinata, così non si preoccupa delle avventure del singolo elettrone. Né lo potrebbe. Però in un aggruppamento stragrande di entità che non si possono né vedere né distinguere le une dalle altre, né tampoco seguire nelle loro evoluzioni, gli è possibile di determinare un comportamento d'insieme. S. E. il prof. Fermi s'è per esempio occupato di sapere come si comportano i miliardi di elettroni che si muovono più o meno liberamente tra gli spazi interatomici di un corpo solido e precisamente di un metallo per cercare di rendersi conto di come avvenga quel flusso di elettroni nei conduttori che noi chiamiamo volgarmente corrente elettrica.

Egli ha ricorso per questo al calcolo statistico già largamente usato dai matematici, e che introdotto nella fisica permette di considerare il comportamento d'insieme di grandi aggregati senza perdersi di vista i singoli individui ed elementi. Il calcolo statistico ci mostra che i grandi aggregati seguono certe leggi che sono tanto più probabili quante più alto è il numero di elementi in giuoco nell'aggregato.

Questo si era riscontrato per le molecole gassose e quindi a maggior ragione si doveva verificare negli ammassi di elettroni quando si pensi che, in egual volume, questi sono mille volte più numerosi che le molecole nei gas usuali. Con ragione quindi il Fermi chiama gas elettronico questi miliardi di miliardi di elettroni liberi. Orbene in grazia dell'altissimo numero di elementi (il numero di elettroni in un centimetro cubo di gas elettronico viene rappresentato dall'unità seguita da 22 zeri!) è possibile di determinare con una probabilità che rasenta la certezza tanto il percorso libero che la velocità media dell'elettrone. Entrambi sono poco elevati e quindi in questo caso assai impropriamente si paragona la corrente elettrica ad un flusso di elettroni particelle, come invece sembra verificarsi nel vuoto (per esempio nei tubi al neon delle insegne luminose). Ciò che nel filo di rame si sposta con la velocità della luce non è l'elettrone,

ma la energia che gli viene comunicata da una forza elettrica ed esso applicata e che si propaga a guisa di onda. Nel gas elettronico che permea un conduttore, la forza elettrica non fa che dare una direzione al moto disordinato degli elettroni, ne orienta gli impulsi. Esistevano però delle difficoltà teoriche riguardo al comportamento di questo gas elettronico alle bassissime temperature. Con ingegnose ipotesi che non è qui il caso di esporre, il Fermi riuscì a spiegare in una teoria statistica che porta il suo nome i fatti d'esperienza che finora cosavano e non s'inquadravano nella teoria classica del gas.

L'ingenuità del procedimento consisteva in questo: che mentre viene rispettato il fatto fisico della discontinuità degli elementi — elettroni e quanti di azione — in giuoco nel microcosmo, la struttura macrocosmica viene trattata col calcolo infinitesimale e cioè considerata come continua.

Lettore mio paziente, ti ho lasciato in alto mare ad osservare i pacchetti d'onde che mi hanno suggerito di parlarvi degli elettroni-onda.

Non ho ancora finito con le onde, anzi ho appena incominciato: esse, a malgrado la loro estrema mobilità mi offrono il "da ut sistam", per fornirmi qualche altra visione della fisica d'oggi.

E vorrei persuadermi che i fisici moderni non spaziano affatto nelle nuvole delle teorie e delle ipotesi come facevano certi loro colleghi di cent'anni fa.

Einstein, Heisenberg, Fermi ed altri molti hanno anzi il merito di aver costruito su fatti osservabili e su dati misurabili, insomma su cose concrete: una frequenza, un quanto di azione, un indice di rifrazione non sono elementi ipotetici, sono quel che c'è di più reale nella natura. Solo ecco: per trascrivere in simboli precisi, — e quale più preciso linguaggio di quello matematico — e semplici quelli che essi hanno osservato, i fisici hanno dovuto ricorrere a geometrie e rappresentazioni che sono solo accessibili ai matematici, e non si curano di fornire ai profani immagini intelligibili di quanto essi vanno edificando con tanta indefinizione. Non dimentichiamolo, siamo ancora in pieno lavoro di costruzione, per non dire di ricostruzione della fisica.

Non vediamo per ora che le impalcature e le stuoie degli algoritmi matematici che ci mascherano persino le linee generali dell'edificio che sorge.

Sulla porta del cantiere c'è ancora il cartello: « Vietato l'ingresso ai non addetti ai lavori ». Le stuoie verranno tolte un giorno e potremo allora farci un'idea generale dell'opera e tutti forse potranno ammirare la sostanzialità dell'edificio scientifico, alla cui costruzione stanno lavorando parecchi fisici nostri: alcuni dei quali giovanissimi.

È naturale però che cerchiamo di spingere lo sguardo curioso nei punti dove già si può scorgere qualche motivo interessante.

T. JERVIS



...osserviamo le onde regolari che si formano sullo specchio liquido... (Foto di Ettore Del Borne, Genova)

I SETTANTA ANNI DEL PIÙ GRANDE SCRITTORE D'UNGHERIA

HERCZEG

Cinque o sei anni fa grandi e commoventi feste furono fatte ad Herczeg, nel quarantennio della sua attività letteraria. Ma non alla "persona fisica", di Herczeg; al suo nome. Egli, infatti, fustato il vento del clamore e degli osanna, scappò dall'Ungheria, venne in Italia a riposarsi e a godere il mare. Ciò non impedì che nella occasione molte città di provincia gli decretassero la cittadinanza onoraria, che la Camera Alta lo eleggesse a suo membro, e che il suo editore se stampasse l'opera omnia in serie di 50 volumi. L'opera omnia fu abbondantemente venduta: si calcolarono 16.000 serie merciate, pari a 800.000 volumi. Ci fu anzi chi si addentrò in calcoli difficili e precisò che in tutta l'Ungheria, tre edizioni vecchie e nuove, esistevano presso le famiglie e presso le biblioteche pubbliche 3 milioni di volumi di Herczeg. La popolarità dell'autore dei *L'agari* era ed è dunque enorme in patria. Un elenco delle lingue in cui Herczeg è stato tradotto avverte che quella popolarità è estesa un po' dappertutto nel mondo: in Germania come in Francia, nel Giappone come in Svezia, in Olanda come in Finlandia. Dell'Italia è inutile dire: la Casa Treves, anzi, ha pubblicato una delle più belle cose di Herczeg, *Il violino d'oro*.

Forse Ferenc Herczeg pensava che nessuno s'accorgesse dei suoi settant'anni. Probabilmente perché il primo a non accorgersene è lui medesimo, svelto e drillo com'è, giovanilmente prestante, ardente più che mai nel suo compito (anche se questo compito, ora, non è più esclusivamente letterario). Mentre egli è il più classico degli scrittori magiari, sa essere infatti modernissimo nel cogliere le sensazioni, nel senso cioè che nulla gli è restato dell'antico se non l'amore alla forma e all'armonioso periodare. Ha proceduto di pari passo col tempo, insomma, ha serbato i contatti, e sempre ci appare l'immittibile scrutatore dell'anima, il diagnosticatore che non teme di svelare il male ma ne prescrive il rimedio nel tempo medesimo, sì che dal buio sorga la luce, dallo sconforto la rassegnazione, dall'errore il monito.

Non solo questo, tuttavia, in Herczeg. Qualcosa di più profondo e di più nobile: la certezza che solo è degno di chiamarsi scrittore colui che sa avvicinare a sé il suo popolo in modo che questo si riconosca nelle ossa create come protagonista o come iniziatore. Il compito di chi scrive diventa così compito di educatore. Ma non, naturalmente, in senso scolastico. Piuttosto, nelle ragioni dello spirito, della ferrea nazionale, della fede nel futuro. E poiché Herczeg è su questo binario, egli può, deve anzi ritenersi il portavoce dell'anima magiara: il più degno.

Fin dal suo primo lavoro, Herczeg si conquistò la simpatia del pubblico. S'è già detto: ritrasse l'anima della sua patria, cercandola nella storia e nella contemporaneità. Fin dal primo romanzo; ma più e meglio nel seguito dei suoi scritti, commedie, romanzi, novelle. Per chi, quasi per naturale dovere di promessa (se anche non vi fosse stata l'innata nobiltà) si trovò a capo della Lega che lotta per la revisione degli iniqui Trattati di Trianon i quali ha mutilato l'Ungheria, hanno fatto compilo del diritto delle genti e delle realtà territoriali. La stessa città natale di Herczeg — Versec — è in quella parte dell'Ungheria meridionale che, strappata dal corpo materno, è stata graziosamente offerta alla Jugoslavia. Eppure, quasi ricordi legano ancora lo scrittore alla terra natia, egli disse in gioventù con tenero sentimento, e dove viessie in anni della spensieratezza e della irrequietezza. Angelo di provincia, bonario, terra di conquista per i giovani della brillante società a cui esso apparteneva, pure d'alcune sue gesta goliardiche, una delle quali, purtroppo, finì abbastanza male... Un

duello, che si concluse con una ferita mortale all'avversario e un anno di carcere per lui. Nella quale forata dal carcere medito il primo lavoro letterario, stese il suo primo romanzo *Finn és lena* (che in Italia è apparso col titolo *Il perduto amore*), il cui successo lo incitò a perseverare, guardando tuttavia verso le mode d'avanguardia nelle quali, sotto il pretesto della originalità, si smarriva la stupida tradizione del romanzo magiario, ancora florida, allora, con Mikszáth con Jókai e con altri. Su una scia di romanticismo (ma un romanticismo vigilato) seguì l'indirizzo nazionalista del romanzo, accorgendosi che ogni ceto di persone lo ascoltava volentieri. Non dev'è mai, nemmeno quando, come s'è avvertito, mutò volto alle sue vicende e ai suoi personaggi poiché mutavano di volto, semplicemente, la vita e i costumi. Presso nei lacci della politica, per il suo stesso temperamento che lo portava a com-



Herczeg con la madre avanzata.

battere il servilismo e l'internazionalismo vacuo e dannoso, fu deputato e amico fedele del conte Stefano Tisza. Ma non si può dire che la politica lo avesse tra i suoi più appassionati seguaci. Poi che s'accorse presto che il Parlamento era pur sempre palatrina di chiacchiere e di interessi personali ai quali troppo spesso si sacrificava l'interesse della Nazione. Compromessi a destra e a sinistra, supremazia del numero contro la qualità: transizioni, insomma, a cui bisognava si piegassero anche i migliori e i puri. Parentesi non lieta per Herczeg, chiusa quanto più presto gli fu possibile.

E la successiva ripresa delle opere, ora mature d'esperienza, tanto che già in *Biancizi* (ch'egli scrisse prima della guerra) vi sono ammonimenti all'Ungheria — e anche all'Austria; anzi, specialmente all'Austria — che, a rileggerli oggi, dopo quello che è successo, paiono e sono profetiche. Con appassionante indagini nelle pieghe della storia, egli rivivifica la storia medesima, la storia del suo popolo; e i capitoli che n'escono sono ardenti, e in qualche si serve d'insegnamento, e la commedia ch'egli fa rappresentare — *La scuola del Balaton*, *La signora Dery*, *Julia Szecsey*, *Il Ponte*... — tengono desto nel suo popolo l'orgoglio dei padri, la tradizionale ferrea, l'amore alle cose e all'opere di nobiltà. Ci darà anche un teatro a carattere diciamo così spensierato perché universalmente inteso. Si veda, per tutte, la celebre commedia *La volpe asinara*.

In questi ultimi anni, Ferenc Herczeg ha scritto poco. La revisione dei trattati di pace è ormai

quasi l'unico scopo della sua vita. Scrive, su questo tema, articoli di fondo per il "Pesti Hirlap", il giornale fondato da Kossuth (combattente per l'indipendenza magiara contro l'Austria nel '48-'49), viaggia nei luoghi ove esistono nuclei da tener continuamente vigili all'idea d'una patria più grande, parla ai pubblici. Ormai non ha più quiete — e non la vuole più... — nemmeno nel suo villicino di Húvösvölgy ("Valle Fresca") che pure si fece costruire anni addietro per lavorare tranquillo, lungi dalle cerimonie e dagli omaggi. Un villicino delizioso, sui motivi architettonici che riprendono il primitivismo delle prime dimore magiari, ampie, solenni in più parti, eppure con indicibili armonie di scocci e impennate leggiadrie di verande e di loggia, tra il verde denso e acceso. V'è dentro l'ordine e la cura propri di mani femminili: sono le mani della mamma dello scrittore, che ha 92 anni suonati e considera il suo grande figliolo come fosse ancora uno studentello di quattro lustri d'età. A guardar gli occhi del color di fiordaliso di questa vecchiaia si pensa agli occhi delle donne giovani, e si comprende come Herczeg abbia ereditato dalla madre il dono e il segreto della perenne giovinezza.

Herczeg ricorda un lontanissimo crucizio della mamma sua, di quando cioè il figlio discollo e spensierato non riuscì a prendere la laurea... "Io ringrazio la Provvidenza — disse Herczeg poco tempo fa, all'epoca della prima laurea *ad honorem* — di questa gioia che posso dare a mia madre: adesso ho una laurea: la povera e cara mia vecchietta la aspettava da quarant'anni e più...

Giroscalo per il mondo è sempre stata una passione dell'autore del *Violino d'oro*. Prima batteva l'Adriatico col suo yacht, ma da quando i suoi prediletti lidi dalmati sono passati in mano ai serbi, sull'Adriatico non ci va più. Vendette anzi subito lo yacht, a quel tempo. Ora fa le sue capitate sul Tirreno, ma si serve del treno e dell'automobile. L'Italia è un suo antico amore: la si ritrova — amata, studiata, esaltata — in centinaia di sue novelle, in molti suoi romanzi. Anche quando fece erigere una specie di castello sul lago di Balaton pensò all'Italia: il lago immenso gli ricordava il mare di Roma, le dolci alture di Badacsony qualcosa delle colline fiorentine...

Ma bisogna dire anche che Herczeg ama l'Italia non solo per il suo passato e per le sue bellezze inconfondibili: la ama soprattutto per il presente, così mutata com'è, così rinnovata, e ardente, e protesa all'avvenire. La ama nel suo Duce, anche se all'ora della Revisione, il più autorevole di tutti.

Credo che molti sappiano come Herczeg abbia uno di quei ritratti di Mussolini che si vedono stampati in bianco e nero sui muri delle strade italiane. Ero con lui a sono per l'Italia, qualche anno fa, e volle che io gli procurassi uno di quegli "stampini"... Se lo portò con sé, ma ornò di suo mano un angolo della villa-castello del Lago Balaton. Poi ebbe direttamente dal Duce anche una fotografia con affettuosa e cordialissima dedica. Perché il Duce, nel mirabile e cordialissimo, amò a cui nulla sfugge di bello e di nobile, sa quanto valga l'opera di Herczeg come scrittore e come riscuotitore di ferrea. Quella fotografia egli la tiene nel suo studio, naturalmente bene in vista per sé e per chi va a trovarlo.

Ferenc Herczeg ha ben diritto all'omaggio augurale dell'Italia nuova nel compimento dei suoi quattro lustri di età: egli che ha dato al movimento spirituale di tanta gente opere di perfetta bellezza. "Le quali gli conferiscono pieno ed intero diritto di cittadinanza in Italia", secondo la stessa generosa espressione di Benito Mussolini.

SPORT



Il primo raduno motonautico nazionale sul lago di Bracciano segna una data memorabile nella storia dell'interessantissimo sport. Alcuni massimi, mondiali e nazionali, superati, entusiasmo di concorrenti e di pubblico, tutti saggi sicuri del progresso incessante della motonautica italiana. — Sopra: Il Duca di Spoleto, presidente della R.F.I.M., a bordo del suo motoscafo, prima di uscire per alcuni giri di prova. A destra: Lungo il molo le imbarcazioni aspettano il loro turno per lanciarsi veloci sul lago.



Ecco l'uomo che nell'ultima prova del campionato ciclistico italiano su strada è saltato fuori come un baleno a conquistare tutti i promossi: puntati su Genova e Boston, Bernabè Rogora, di Salasso, ha vinto coprendo a 100 km della Milano-Mondina in ore 8.55 1/2 alla media oraria di km. 33.600. La maglia tricolore rimarrà ancora per qualche tempo nelle mani di questo campione. — Sotto: I giudici si preparano a sostenere l'urto dei concorrenti che rappresentano la più recente fioritura tifosa. (Foto Biondi)



(A.F.A.)



(A.F.A.)

Se non ci fosse un bel tratto di campo (che qui non si vede) a dividerli si potrebbe pensare che i due portieri, Compiani del Milan, a sinistra, e Lami del Livorno, a destra, tagliano l'uscita infoccati l'uno contro l'altro. Chi si va di mezzo in queste contese è sempre il pallone che nella partita Milan-Livorno, è finito tre volte nelle rete livornese e una volta in quella milanista. Con grande soddisfazione dei milanesi che allo stadio di San Siro hanno salutato con applausi la vittoria dei concittadini.



(Carnesi)

Sclavi dipinge, ma Sallustro gli mette in prospettiva certi palloni che sembrano proiettili. Qui sopra si vede una bella parata del portiere laziale durante l'incontro Napoli-Lazio che, sotto gli occhi rissucchiati dei napoletani, il Napoli ha vinto per 2-1.



A sinistra: Un bellissimo salto di Vusi de Ouar, il cavallo con il quale il vicentino De Jonghe (Belgio) ha vinto il Gran Premio Stresa, partecipando al Concorso Ippico Internazionale che ha tenuto a Stresa i migliori cavalieri italiani e stranieri.



(B.F.A.)

I partecipanti, alla traversata di Milano a piedi, donna e uomini, si arrivano alla partenza preceduti da un megafono che fa luogo di luccina tra le mani di un araldo moderatore della folla che le ordine hanno di tuffarsi e iniziare il cinema. Sopra: Il vincitore Edoardo Novati, del Gruppo Sportivo Cespi di Milano, accanto al Duca di Bergamo, subito dopo l'arrivo.



(Arga)

RITORNO

NOVELLA DI VINCENZO GUARNACCIA

Il giovane si svegliava tutte le mattine con la bocca amara, come se i sogni strampalati della notte, incapaci di lasciare un segno nella memoria, avessero voluto accusare con quell'amaro il loro passaggio; si vestiva disattento, spesso infilando una calza a rovescio, e in maniche di camicia girava in tondo per le stanze, s'affacciava al balcone, toccava ora una cosa ora un'altra, senza saper mai dove fermarsi e che fare. I parenti, che nei primi tempi l'avevano circondato di attente premure, allontanati da una sua ingiusta irascibilità, ora badavano a non interrompergli quella specie di sonnambulismo, e stavano a guardarlo non visti, con dolore, convinti che la guerra lo avesse colpito a quel modo, e rassegnati a doverlo amare così: adagiato in quella sua vita astratta, lontano da tutti e presente, come una bestia inutile a cui non si può fare nemmeno una carezza.

Invece, sotto quell'ebetismo, il giovane nascondeva un stato di guerra interiore generato dall'incapacità di riattaccarsi alle persone e alle cose che un tempo gli avevano popolato tutto il suo mondo. A pensarci, era stato fuori appena quattro anni, e non poteva dire che quel periodo di tempo fosse stato il migliore della sua vita: in caserma prima, con tanta gente senza nome, poi in trincea, poi all'ospedale, poi di nuovo in trincea; come aveva cacciato, per così breve giro di tempo e in mezzo a tanti guai, a staccarsi, come da un ricordo increscioso, da quella sua vita attempata, limitata e opaca, ma trascorrente liscia in una certezza che stralimava anche nel futuro?

Eppure, ricordava, stando lontano, aveva rievocato quella vita con nostalgia, e appena congedato s'era cacciato nella prima strada col desiderio d'andarla a ritrovare e buttarvisi fiducioso, come in un letto saldo e soffice. Poi, appena giunto in paese, gli era parso di non ritrovare più gli uomini e le cose al loro posto e con le loro sembianze, quasi che un vento li avesse scompigliati e vi avesse operato una generale metamorfosi; e vi si era aggirato intorno come un estraneo, chiuso e sospettoso, e con un tantino di antipatia.

Allora s'era isolato, e nella solitudine erano venuti in folla desideri, aspirazioni, progetti, tutti con lusinghe appariscenti e inquietanti: viaggiare, emigrare, mettersi in un partito acceso, fare discorsi, darsi al commercio, comperarsi una motocicletta e diventare campione, lavorare a un'impresa moderna e intelligente e farsi ricco. Il desiderio di lavorare era forse il più forte; ma non riusciva ad adattarsi alla fatica, e la scontentezza di sé e delle sue possibilità gli faceva abbandonare ogni impresa appena all'inizio.

Già gli pareva tutto arretrato e da rifare, dagli strumenti di lavoro ai metodi e agli uomini: sognava d'introdurre culture nuove, redditizie, da sviluppare con macchine potenti e precise, rette da uomini disciplinati militarmente; tracciava in aria disegni di officine, di cascerne, di canali irrigativi; vedeva tutto nuovo, ricreato, e poi, dopo un momento, abbaveva con furia barbara ogni cosa e s'accusava d'impotenza e odiava un po' tutta la gente che, camminando sulle vecchie strade, gli pareva fosse l'ostacolo primo per ogni suo progetto.

Qualche volta, trovandosi ad analizzare questo suo stato, si diceva per confortarsi: — passerà — ma non passava; e intanto, a tre mesi dal congedo, s'accorgeva di non essersi perfettamente militarizzato: quando approvava si sorprendeva ancora a dire signori, quando salutava non poteva fare a meno di unire i talloni nella posizione del-

l'attenti e per la foggia del vestire sentiva di stare a suo agio nel pantalone zuavo del congedo e nelle mollette: perché comodi, diceva agli altri, ma più, confessava solo a se stesso, per quell'odore misto di creolina, di pastasciutta e di sudore umano che gli ricordava evidentemente la caserma.

Ecco, anche questo era un fenomeno del suo spirito che non capiva: la nostalgia, che in guerra aveva avuto per oggetto il suo paese, adesso era volata su quei quattro anni di vita militare e s'era accesa di tenerezze, di gratitudini, di affetti che allora, a starci vicino, non aveva nemmeno avvertiti. Luoghi che aveva visti appena, di passaggio e con indifferenza, ora gli tornavano alla memoria chiari, con i loro nomi e le loro caratteristiche e con quello speciale stato d'animo che s'era trovato ad avere passandoli; la voce di alcuni compagni, lo scoppio tipico di certi proiettili, fin lo scricchiolio di una porta di furia, appena arrivato in camera, gli tornavano all'occhio distinti, come se qualcuno glieli rifacesse per magia. Anche le donne venivano, allora insignificanti e quasi senza volto, con certi vezzi, certe carezze, certo modo di parlare sinuoso e indolente: una, in una grande stazione, di notte, con un berretto mascolino alla marinara, grassa e volgare, un'altra che avevano presa in comitiva, per burla, quasi vecchia, e una che aveva tenerezze di sorella e si concedeva come se sacrificasse qualcosa, per dovere d'umanità.

Così, s'accorgeva d'aver vissuto una vera seconda vita, non come continuazione della prima, né preparazione per quella che viveva, ma staccata, tutta a sé: una vita per la quale era nato nel maggio del '15 ed era morto nei primi giorni del '19, e di essa non provava solo nostalgia, come per tutto ciò che si spera di riavere, ma dolore, come per un caro morto. Se avesse potuto presen- timentire, mentre l'aveva lassù, questi suoi sentimenti, avrebbe fatto collezione di fotografie di luoghi e di persone, elenchi di nomi e d'indirizzi, si che avrebbe potuto, lontano, corrispondere con questo e quell'altro e illudersi di star loro vicino; invece era partito come se fosse stato sempre solo, senza la tenerezza d'un addio, ed aveva rotto, senza la speranza di poterli riliacciare, quei tanti fili di conoscenza occasionali che adesso gli si rivelavano calde amicizie.

Scontentezze, nostalgie, sogni impossibili, pentimenti, agirono sul giovane come una lima sorda e assidua e gli cagionarono un male senza nome che lo esaltava, lo deprimeva, lo rendeva misantropo, iracundo, sgarbato. Il vecchio medico non gli trovò analogia con i tre o quattro casi della sua esperienza e ricorse al rimedio che, per essere il più naturale, è l'ultimo per tanti mali senza speranza: portarlo in campagna.

In campagna s'acquetò, come se quell'isolamento piuttosto che porlo in più immediata vicinanza con i suoi mali, gli limitasse e in frenasse la fantasia e la memoria. Poté guardare più da presso la madre, le sorelle, i nipotini, accorgersi della loro bontà costernata, dell'amore d'ogni loro cura, della gioia per ogni sua appena percettibile miglioramento; riuscì, a poco a poco, a confidarsi con loro, a farli partecipi dei suoi propositi, delle sue insoddisfazioni; aprì anche a loro il mondo di quei suoi quattro anni di vita e ve li fece muovere mischiandoli ai fantasmi del ricordo, sì che ad un certo punto poté parlare con loro di tale o di tal paese come di persone e di luoghi familiari. Allora sentì la ruota della sua vita ingranarsi lentamente in quella dei

sui e del mondo circostante, e gli tornò la sensazione, provata nei giorni susseguenti il congedo, di affidarsi a un letto, se non soffice e saldo, ora, almeno adatto al riposo.

Quando poté uscire, maggio era inoltrato: gli misero un sedio al sole e ve lo sedettero: parve a lui che la campagna gli venisse incontro saltando, tutta nuova anch'essa e rifatta, con le fave cangianti come gli ulivi, i mandorli coi frutti piccoli come capezzolini e la fioritura dei fossi e delle praterie più ricca di quella dei terreni coltivati. Stette ad ascoltare il raglio di un somaro, così lieto che poteva di quella; poi gli tuncò il suono delle zappe urtanti su qualche ciottolo e quello dell'acciarino che le ripuliva, di tanto in tanto, e le affilava.

Chiese: — Dove sono gli uomini?

— Laggiù, dietro l'olivo grande, che sarchiano.

Volle alzarsi; si sentiva guarito e giovane come la campagna d'intorno; ostentò un passo sicuro, quasi bersagliere, e andò verso gli uomini. Li trovò curvi, neri e bianchi sul verde del frumento: a capofila, un giovane contadino che aveva fatto la guerra anche lui, zappava con empito, curvo e proteso avanti, come se assaltasse alla baionetta. Appena gli uomini lo videro gli fecero festa: — Bravo, bravo! ma si guardi: ancora è un po' pallido! — No, no, sto bene, mi sento in gambi! Datemi una zappa, qua: voglio zappare anch'io! — Un vecchio gli porse la sua, sorridendo bonario, come se offrisse un giocattolo a un bambino.

Diede il primo colpo: gli parve come se gli si schiantassero i reni e i muscoli; arrossì nel timore che gli uomini se ne avvedessero, poi cominciò a come una porta gli si smunziasse sul pantalone, si fermò e disse: — Oh, guarda, ho i pantaloni nuovi! Vado a mettermi i vecchi e torno; si zappa male vestiti da damerini!

Arrivò alle case e chiamò; alla finestra s'affacciò la sorella. — Datemi un pantalone vecchio: voglio zappare e questo mi si sporca. — La ragazza rientrò, ma dopo un poco apparve la madre: — Non ne abbiamo, figlio, pantaloni vecchi, li abbiamo rifatti tutti ai bambini dell'Angiola; e poi, perché strazzarli a zappare? — Così, così, mamma, per incominciare a lavorare; ma non c'è il pantalone grigioverde? datemi quello, è il più adatto.

La madre si fece pensierosa per trovare una scusa, poi disse, in tono allegro, per farsi perdonare: — Quell'è, ma quelli erano rotti da non poterne fare più uso e li ho fatti appendere al cileglio, per far paura ai passeri, li vedi? — Il giovane seguì con gli occhi il segno della madre e vide il suo pantalone ondeggiare sull'ultima cima del cileglio, sbrindellato e scolorito; stette un po' a guardarlo mentre sentiva scostarsi da uno di quei suoi scatti violenti nei quali perdeva anche il rispetto per sua madre: ma ebbe la forza di frenarlo e anche di dissimularlo con parole remissive: — Allora zapperò con questi. — Sì, sì, ma non strazzarli!

Si rimise sul viottolo, con la testa curva e il passo stento; quando fu lontano si voltò a guardare quello straccetto sospeso lassù come un'altra tronca; e gli parve che con esso ondegiassero, si gualcissero e scolorissero anche le intemperie le estreme reliquie di quella sua vita defunta; poi riprese il cammino.

La madre c'era stata a guardarlo, rientrò e disse, come rispondendo a qualcuno: — No, no, mio figlio non è ancora guarito!

VINCENZO GUARNACCIA



EXTRAIT ET POUVRE

LA NUIT DE NOEL
PARIS CARON FRANCE

I PROFUMI E LE CIPRIE CARON SI TROVANO IN VENDITA PRESSO LE
MIGLIORI PROFUMERIE D'ITALIA

IL POLLAIO MODERNO

L'allevamento razionale del pollame è, tra le industrie agricole, certamente una delle più delicate: le galline hanno bisogno, per star bene e produrre, di alloggi ampi e bene ariati; vogliono acqua fresca e terreno erboso, meglio se piantato a frutta; cure sanitarie attente e cure accuratamente studiate, per quanto si dica, cosa che corrisponde a verità, che le galline "mangiano di tutto".

Cominciamo dunque dalla casa: il pollaio deve essere disposto in modo che l'accesso vi sia facile e facilissimo il procedere alla sua pulizia. Vi sono vari tipi di pollai; i più convenienti, a parere dei tecnici, sono certi tipi che possono contenere una ventina di galline, o ventiquattro, e con i loro galli. Dopo di questi, i più consigliabili sono certi casotti di legno e di tela meccanica, capaci di chiudere in parte con vetri nell'avanzo, capaci di trecento capi all'incirca. I pollai debbono essere solgati, ma allo stesso tempo facili da proteggere dal troppo sole nella stagione calda. Il piano, o pavimento, deve essere distante da terra, per due importanti motivi: il primo, che il pollame deve abitare all'asciutto; il secondo, che il pavimento sollevato rende più difficile l'accesso agli insetti della terra ed ai parassiti che lo potrebbero infestare facilmente.

Nell'inverno, bisogna ricaldare il pollaio ed illuminarlo: le galline hanno bisogno di luce e di calore come qualsiasi altro essere, senza contare che la luce le tiene sveglie e quindi in istato di attività, il che vuol dire in istato di produzione. In America, in certi allevamenti ultramodernissimi, si usa l'illuminazione elettrica per quasi tutta la durata della notte, eccettuata fatta per quelle poche ore di riposo che sono necessarie, e dicono che tale sistema stimoli effettivamente la produzione delle uova. Il fondo deve essere sempre ricoperto di sabbia fine ed asciutta, per poterla rimuovere facilmente con il sudicione che, fra l'altro, forma un eccellente concime, di facile vendita, e che raggiunge pure prezzi superiori a quelli degli altri stallatici.

In ultimo, provviste le galline di appollaiati per la notte, di vaschette per l'acqua e di mangiatoie — ve ne sono di razionali, facilissime —, il pollaio è pronto, vi si possono mettere i suoi abitanti, avendo l'accortezza di procedere a frequenti pulizie, meglio se quotidiane, e a disinfezioni periodiche, sia mediante sulfurigi, sia rinfrescando le pareti interne con acqua di calce.

Il terreno adiacente al vero regno del pollame deve essere di facile comunicazione col pollaio, e ricco d'erba. La gallina, conviene che possa rasolare; questa ricerca continua del cibo è quella che le stuzzica l'appetito, che le permette quel tanto di moto necessario alla salute di ogni animale, compreso l'uomo. Si calcola che per ogni gallina sia necessaria un'estensione di terreno di quindici metri quadrati, ma dieci possono essere talvolta sufficienti, quando si tratti di terreno grasso, ricco, di vermi e d'insetti, ed in cui l'erba cresce rapidamente, perché le galline sono grandi distruttrici. Anzi, è bene che questi terreni siano divisi in due parti: il pollame avrà accesso ad una di queste parti durante un certo periodo, vi razzolerà e distruggerà tutto quello che vi cresce, mentre, nell'altra parte, l'erba già distrutta tornerà a crescere ed a preparare un buon pascolo. Se nell'appartamento destinato ad ogni pollaio si potrà piantare una pianta — o più — di frutta, tanto meglio. La frutta di scarto, quella che cadrà perché becata, o per altro motivo, sarà eccellente ausiliare per l'alimentazione del pollame. Allo stesso tempo, questi alberi, concimati dal pollame, daranno frutta veramente ricca e saggia, anch'essa di facile vendita e di buon profitto.

Ma i profitti del peschetto di terra e degli alberi fruttiferi non bastano per l'alimentazione della gallina: abbiamo detto, in parole povere, che la gallina è onnivora. Infatti, tutto è buono per essa; ma non bisogna credere per questo che basti dare di tutto perché essa mangi; no, anche qui, come negli uomini, il forte appetito del pollame deve essere stuzzicato, perché è dalla buona alimentazione e

dalle comodità di vita che nascono i prodotti migliori ed in maggior quantità.

Bisogna quindi variare il vitto. Avanzi di cucina, cascami di macellazione, specialmente se sangue, verdura, frutta, cascami della lavorazione del latte, pesce, tutti sono cibi eccellenti, quando siano somministrati a proposito e a dosi regolari. Anche le orchie, le tanto detestate ortiche, rappresentano un cibo ottimo e stimolante per il pollame. Vanno colte e tritate, come va tritato tutto l'alimento mangime. La somministrazione di esso va regolata; come se si trattasse della lista dei cibi di un ristorante. Non bisogna dimenticare, però, che le granaglie sono necessarie. Si vareranno perciò quotidianamente quelli che si potranno considerare quali i piatti del giorno, e che faranno le spese di uno dei pasti, ma non bisognerà mai trascurare di fornire, tutti i giorni, almeno un pasto a base di verdura tritata, o anche di minestrina, in un angolo distante, in modo che il cattivo odore non giunga fino ai pollai, un vermicio, che sarà facile da mantenere con peschettacci di carne in decomposizione e altri rifiuti, perché le galline sono ghiotte di vermi, i quali pure contengono certe sostanze necessarie alla loro alimentazione.

Buona precauzione è quella di formare, in un angolo del terreno, una specie di spiaggia sabbiosa, di una certa profondità; quella sabbia sarà utilissima alle galline che vi faranno una specie di bagno, necessario per sbarazzarsi dalla peste dei pidocchi pollai, tanto difficili a estirpare.

Se a questa sabbia saranno commisti frammenti minuti di conchiglie, dicono alcuni autori, tanto meglio: esse peccano qualche frammento, che si diglicerà nei loro stomaci, e riforniscono così di calcio le loro ossa, se sono individui giovani la formazione; o aiutano a produrre, almeno così si dice, uova così di guscio più resistenti — cosa utilissima trattandosi di prodotti commerciali — se si tratta di galline già adibite alla produzione.

Ecco, in linee molto generali, quello che occorre per mantenere in piedi un buon pollaio, per quanto riguarda gli animali e la loro alimentazione. Bisogna ora vedere il problema della riproduzione e del rifornimento del pollaio.

Qual è il miglior tipo di gallina da allevamento? Una discussione su questo punto ci porterebbe troppo lontano. Fermiamoci dunque su di una razza che è bene accolta a tutti i pollicottieri, quale la più sobria, più resistente, più produttiva. E qui, abbiamo ancora una volta di più motivo di incoraggiarci: la razza adottata nella maggior parte dei pollai, specialmente americani, è una razza italiana, la Livornese, robusta e bene in carne. Gli inglesi e gli americani che l'hanno adottata, le hanno anche cambiato il nome in quello di Leghorn, che sarebbe il nome inglese di Livorno. Ma Leghorn è proprio è tutta la stessa cosa, e prodotto caratteristico italiano.

Le galline vanno divise in gruppi di una decina ciascuna, cui viene assegnato un gallo: lavoro delicatissimo questo, perché, nei primi tempi, ogni gruppo va sorvegliato attentamente, per evitare le antipatie tra gallo e galline, cosa che ne renderebbe qualcosa sterile, ed anche la razza impastata tra gallo e galline, cosa che potrebbe essere verso questa sola l'attività del re del pollaio. Inoltre, è bene vedere che, anche tra galline, vi siano una buona armonia, per evitare liti furibonde che finiscono spesso con la rovina di quelle esemplari; e col creare uno stato di eccitazione nervosa poco favorevole alla riproduzione.

Non staremo molto a parlare lungamente della covata: oggi essa procede più che altro per mezzo di incubatrici, riservando alle scelte solamente certi esemplari e per certi motivi. Le incubatrici hanno, oltre agli altri vantaggi, anche quello di permettere la cura di grandi quantità di pollame, necessarie al buon sviluppo industriale dell'azienda.

Le galline debbono essere cambiate ogni due anni; nel primo anno se ne può sostituire la metà

con prodotti dello stesso allevamento, e l'anno seguente, allo stesso modo, si possono sostituire le altre. Inutile dire che le galline "destinate", vanno a finire al mercato, per la tavola. I galli durano assai di più, ma anche essi vanno sostituiti, e non sono, peccato, tanto commestibili quanto le galline.

I pulcini destinati al consumo, vengono allevati a parte con cibi specialmente indicati per produrre carne buona, bianca e sostanziosa; uno dei più indicati è il cascame di latte. Un galletto da tavola può essere venduto con discreto beneficio quando abbia raggiunto gli otto mesi d'età; le galline scelte migliori per la riproduzione vengono messe con il gallo verso i dieci mesi e l'anno, secondo i luoghi e la razza. Una buona gallina Livorno può produrre fino a duecentocinquanta uova all'anno. Ve ne sono state, dicono, che hanno raggiunto le duecento ottanta e le trecento. La media però, è di una buona media, si aggira sulle cento ottanta e le duecento e venti.

Non bisogna, però, illudersi che tutto sia benefico, nell'allevamento; il mantenimento delle galline — cost — c'è chi dice circa 40 centesimi al giorno — ed è il terreno necessario richiede un buon investimento di capitale, capitale che verrà ad essere raddoppiato, quando siano terminati gli impianti dei pollai, e triplicato e forse quadruplicato, quando si siano terminati e la ghiacciaia a celle frigorifere e gli impianti delle incubatrici.

È però da notare che il pollaio offre anche molte piccole inaspettate risorse, oltre a quella del concime di cui si è già fatto cenno. Una di queste, per esempio, è quella della penna che, qualora si macelli il pollame in casa per inviarlo sui mercati morti o magari refrigerato, dà un ottimo esito, sempre qualora si tratti di animali ben nutriti.

Le uova vengono raccolte, una volta al giorno: talvolta due, ma questa pratica, secondo certi tecnici, sarebbe da evitare, perché è bene disturbare il pollame il meno possibile. Appena raccolte, vengono scelte: se è la stagione dell'incubazione, si mettono da parte le migliori, prodotte da galline già selezionate in precedenza, e si passano alle incubatrici. Le altre, o tutte se tutte altre stagioni, vengono suddivise secondo grandezza e messe in commercio o trattate nei frigoriferi o trattate per la conservazione, in attesa di un mercato promettevole. Perché le uova sono classificate secondo la grandezza, che ne stabilisce anche il peso. Le uova di prima qualità devono avere un certo peso, quelle di seconda un altro e così via.

Certamente, si vede da questo breve esposto, l'impegno del pollaio non è cosa da prendersi a cuor leggero i ricche abilità tecniche ed amministrative accurate e profonde. Solo allora potrà rendere buoni frutti. Specialmente in Italia, dove questa industria è "handicapata", in confronto a quelle straniere, e specialmente a quella americana, per il prezzo alto dei terreni e dell'alimentazione. L'impianto di un pollaio, in America, pur tenendo conto del valore del dollaro, costa assai di meno perché il terreno vi è abbondante. Che diremo poi dell'alimentazione, quando avremo agenzie che, in California, ai pollai si danno, oltre a tutto, delle grandi quantità di carne di cavallo, e che questa carne proviene dagli stati del Nevada, del Montana e dell'Oregon, dove esistono ancora mandre di cavalli selvaggi, di razze in decadenza, non grandi più dei nostri asini, e a cui gli indiani danno la caccia, vendendoli uccisi, a cinque dollari — meno di cento lire — l'uno, con pelle e tutto. Il compratore, spesso, dalle sole pelli ricava più della metà del prezzo del pollaio, dopo di aver dato alle sue galline un centinaio di chilogrammi di carne asporita e sostanziosa.

Ma non tutto il male viene per nuocere: le galline di produzione italiana, sia vive che macellate, sono ricercatissime sui mercati, per la bontà e delicatezza delle loro carni, e per il rendimento in carne, in proporzione al peso. Il che è una delle armi più forti messe dalla natura a disposizione di questa industria che potrebbe avere anche da noi uno sviluppo veramente lusinghiero, qualora sfruttata con accortezza.

NECROLOGIO

— L'avv. **Gianfrancesco Guarracci**, livornese, morì il 29 settembre a Marina di Pisa, era nipote del celebre romanziere. Propagatore ardentissimo dell'ultima guerra contro l'Austria, aveva dato opera alla formazione dei comitati di resistenza interna e quindi era stato dei primi fautori del movimento fascista. Avendo sposato una figlia del pittore Nino Costa aveva collaborato alla pubblicazione, nelle edizioni Treves, di quell'interessantissimo volume di ricordi artistici e garbinali, a cui non giova forse il titolo non bene appropriato di *Quel che c'è e quel che intesi*. Il Costa non aveva solo visto e inteso, ma aveva rischiato continuamente la vita negli anni delle copripioni e delle battaglie nazionali.


**COLLEGIO CONVITTO CIVICO
"E. MACCHI" - VARESE**

Moderno Istituto Educativo

RR. GINNASIO - LICEO - ISTITUTO
TECNICO - ISTITUTO MAGISTRALE -
SCUOLA PROFESSIONALE - SCUOLE
ELEMENTARI INTERNE - CORSI PRI-
VATI ED ACCELERATI

Musica - Scherma - Tennis - Foot Ball

Rinomato e moderno Istituto Educativo, con grandiosa sede, dotata di tutte le comodità, in posizione saluberrima. La sana educazione morale e fisica aiuta lo sviluppo completo dei giovani, con vantaggio degli studi, i quali formano l'oggetto della massima attenzione da parte della Direzione. Speciale assistenza per i ragazzi in età minore.

Programmi e chiarimenti al Direttore Dott. Arturo Macchi

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

* Anche da Francesco Torraca, nella *Nuova Antologia*, è lodato il criterio seguito dal Palmarocchi nel rappresentare la figura storica del Magnifico in prefazione al volume de *Le più belle pagine di questo scrittore che fa parte della nostra raccolta diretta da Ugo Oggetti*.

* Sostanzialmente favorevole, pur con qualche annotazione di dissenso, è la recensione, nel periodico *L'arte* di Torino, del libro recentissimo di Matteo Marangoni: *Sapir vedere*, il quale riuscirà a discutere i più essenziali problemi della critica estetica.

* La schiava del Signore di R. M. Tenreiro, egregiamente tradotta da Carlo Boselli per la Nuova Biblioteca Amena, è (dice l'*Ambrosiano*) un romanzo che ha accenti umani e sinceri e dona vita e rilievo a figure disegnate con vera felicità artistica: un romanzo che non si dimentica.

* In un'interessante golemica su *Regime Fascista*, a proposito dell'atteggiamento di Cavour di fronte alla spedizione dei Mille e al problema dell'unità d'Italia, è ricordato opportunamente il bel libro edito a cura di Raffaele Ricci: *Memorie storiche della baronessa Olimpia Savio*.

* La *Nuova Rivista Storica* ha un articolo di recensione e di critica di Ugo Guido Mondolfo per il libro di Luisa Gasparini su Un amore di Garibaldi.

* Di Orio Vergani "romanzieri realista", discorre acutamente un collaboratore dell'*Avanti* di Verona mettendo in evidenza i caratteri originali e l'evoluzione, sempre in meglio dell'arte dello scrittore.

* Nella rivista *Vita e pensiero*, articolo di Francesco Casnati: "Del libro di A. Campanile *Castellana all'angolo della strada* il tono più vero mi par di trovarlo in una certa malinconia e gusto del passato che ha il pudore di apparire tale e non appena tocca la nota triste e capisce che ci si impegna si rifugia nella faccia. Una faccia che qualche volta somiglia al sorriso di quei buffi che dicono lazi col cuore in pianto, il sorriso, per intenderci, di Charlie".

* All'opera drammatica di Rino Alessi e particolarmente agli ultimi lavori *La sete di Dio* e *Sauvavrola* è consacrato un ottimo articolo di Antonio Valentini nell'*Italia Letteraria*.

* Prendendo occasione dal volume *Le più belle pagine di Lorenzo il Magnifico*, edita a cura di R. Palmarocchi, acutamente G. A. Andriulli nota (nel *Resto del Carlino*) gli errori di prospettiva che prevalsero nella critica storica dell'Ottocento quando si trattò di giudicare la politica e l'arte del grande fiorentino.

* Graditissima lettura il recente volume di Giuseppe Adams su Giulio Ricordi e i suoi musicisti, uno di quei libri che, tra « si vuol dire, si leggono d'un fiato, specie da chi ne ha conosciuto o ne ricorda i protagonisti ». Così Arnaldo Bonaventura in un articolo della *Nazione* di Firenze.

* Valentino Piccoli, critico tra i più seri e i più preparati, si sta affermando anche come narratore delicato, di una semplicità non priva di suggestione, di una controllata fantasia. Tra le sue cose migliori è certamente *L'incompiuta*, l'ultimo romanzo pubblicato. *Il Telegrafo*, Livorno.

ETRVSCA

Colonia di grande fama di A. GANDINI - Alessandria
Profumo fresco, delicato, resistente. Spruzzata sulla
carnagione ammorbidisce, purifica. Vendita ovunque



*Riteneate sia necessario
lavarsi ogni giorno?*



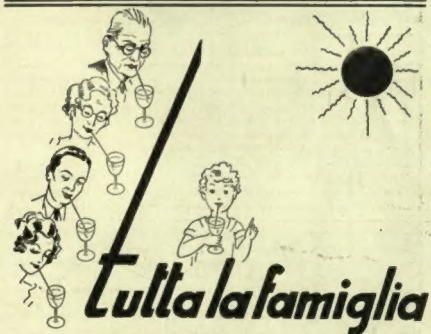
Sì, senza dubbio! Ma è altrettanto necessario di provvedere a una regolare pulizia interna dell'organismo. Praticate 3-4 volte all'anno una cura con le compresse di **ELMITOLO** che purificano il sangue e disinfezzano e fondono le vie urinarie, conservando la perfetta funzionalità del vostro organismo.

ARCHITETTURA

RIVISTA DEL SINDACATO NAZIONALE FASCISTA ARCHITETTI
DIRETTA DA MARCELLO PIACENTINI

Un numero separato L. 15

Abbon. annuo L. 150



ANISETTE

**MARIE
BRIZARD**

ALL'ACQUA

« Il nonno, la nonna, il papà, la mamma, anch'io... tutti in casa insomma, adorano la **MARIE BRIZARD** all'acqua! È squisitamente buona... e disseta deliziosamente in estate... »

N. 41

ENIMMI A PREMIO

- 1 Indovinello**
CHI È?
Sua letrice,
sai dirvi chi sia,
colui che ti dice
l'eterna maia
soffusa d'amore,
di vita, di bene,
e un dolce languore
ti dà nelle vene?
La voce ti è nota,
ti è nota il suo dono,
che accetti, decanta,
con liete abbandoni,
nel mentre egli chiedo
la stessa parola
che esista, che esista,
che il labro consola,
perché, nell'istante,
più nero all'amore,
sul labro all'amante
più dolce si muore,
lasciando soltanto,
l'immense desio
d'un falgido incanto
di sogno, d'oblio...
Cui che ti dice
l'eterna noia,
soave letrice,
sai dirvi chi sia?
- Favellino*
- 2 Sclarsada**
IL CENTAURO
Vedendolo davanti, appare tosto
che si tratta d'un essere imponente,
e vedendolo pure dal lato opposto
l'idea del grande affacciato alla mente.
E qualche cosa infatti tra l'uomo
ed il cavallo: se nel fine l'era donna,
arrischia di finir all'ospedale.
Il Calce di Venezia
- 3 Indovinello**
PAX VOBIS
Marino del dilemma
è il corso che ti sai:
dell'istinto è la gema,
dell'amarezza è il cor.
Piripicchio
- 4 Incastro**
MALA LINGUA
Moltiplica... moltiplica...
con quei tuoi mores, perfida,
il tuo medioal.
Casa della Chitarra
- 5 Crittografia (frase: 6-10)**
M
O
MOTT
T
I
Imeria
- 6 Sclarsada a scambio di vocali**
ANIME RUDI
Surto dal mare, al nome suo in omaggio
le vette attinge e la bazzura alba;
pel fine acume ritenuto è un saggio,
ma preghi ha col se la buona compagnia,
ch'è a se lasciato con la sua rudenza
l'acredine rivela e l'amarezza.
Tah, nel pieno del tonal vigor,
chiede conforto a lui la pia vecchiaia
e le tremule mani la meschina
ploranti tende al sospirato ardore:
ardere che non arranga e poco dura
in quell'anima rude per natura!
Estraneo all'opere del concetto umano,
lungo da tutto che la vita abbella,
è un'alma indoma, cui tu cerchi invano
frenar g'istinti che la fan rubella,
e, a se lasciato con la sua rudenza
l'acredine rivela e la ferrea!
Il Chionato
- 7 Anagramma a frase**
ARTIGLIERI
Ragazzoni tondi e rossi,
spalle quadre, visi accesi,
cogli sprai e con quei grossi
cattolici al fianco appesi,
non il lessico, no, né i comodi
vi fan saldi e l'osio vano,
ma il lavoro, se vuoi esser
l'aria aperta e la lequise!
L'Apasno
- 8 Sclarsada a frase**
DOPO IL PROCESSO
E vestire la divina quei bricconi!
Trax
- 9 Monoverbo a domanda e risposta**
(6-9)
INSOLVENTE
Converso Riscio
- NOTIZIARIO**
* Il "Concorso Torandot", in "Penom-
bra", è stato vinto da *Favellino* - 2° *Il Calce*
di Venezia.
* Quest'ultimo è riuscito primo nel "Con-
corso Borsio".
a. p.
- Solutori del N. 38:**
1. SCIA RA DI STA 2. Mar-arte-Tell-letta
RA DU SA TI 3. martellito - 4. La
DI NA MI STI 5. sinistra - 6. Il coral-
STA TI STI CA lo - 7. Mira-raggio
- 8. tra-Di-T-ore (H) - 9. ca-
pita? no - capitano.
Premiato: Cav. Ferrari Dante - Vicenza.
Inviare per questa Rubrica al sig. F. Amodei,
Corso XXVIII Ottobre, 123, Milano.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 41

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO) DIRETTORE RESPONSABILE.

S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

E. FRETTE & C.
MONZA
CASA DI FIDUCIA PER
BIANCHERIE - CORREDI
CATALOGO "GRATIS"

ARTURO SEYFARTH
Bod Köstritz 37 (Thür.) Germania
Allevamento cani di razza
Ditta più antica di questo ramo
in Germania (fondata nel 1864).
CANI D'OGNI RAZZA
da guardia, da difesa,
di lusso e da caccia.
Spedizione colle più ampie garan-
zie in tutte le parti del mondo.
Nuovo album di foto illustrate
con distinta dei prezzi in tutte le
lingue Lire 10.-. Nuovo catalogo
illustrato con listino dei
prezzi in 6.- in francobolli italiani.

LORD KÖSTRITZ



La Farmacia FONCI nel 1700

Le pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO
CELEBRATE FINO DAL 1764 DALL'ILLUSTRE MEDICO D. B. MORGAGNI NELLA SUA
"EPISTOLA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7" NELLA
QUALE BOLL DICHIARA COME LE PILLOLE DI SANTA FOSCA ESERCITINO UN'AZIONE
EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAGIONARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI
ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.

HAYDÉE
Vita di
Doretta
Cisano
Romanzo
Lire 10
F.lli Treves Editori - Milano

L'Istituto della

ENCICLOPEDIA ITALIANA

ha pubblicato con la solita puntualità il

XIX VOLUME

che nella ricca varietà dei suoi articoli or-
nati di stupende illustrazioni contiene anche
la voce *Italia*, ossia la più ampia e precisa
descrizione geografica, storica e precisa
del nostro Paese, con un'appendice assolu-
tamente originale che costituisce un'imponente
rassegna dell'attività degli *Italiani all'estero*
nei secoli passati e nel presente. Il volume
consta di 1063 pagine con più di mille illu-
strazioni in nero e a colori.

Per l'acquisto dell'Enciclopedia chiedere condizioni
alla Società concessionaria

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO - Via Palermo, 10
oppure agli Agenti incaricati della vendita e alle Librerie dipendenti:
ROMA, NAPOLI, PALERMO, GENOVA, PAVIA, TORINO,
MILANO, PADOVA, TRIESTE, BUENOS AIRES.

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla
Casa Sasso 28 massime
onorificenze mondiali